

«Accoglienza, serve un'offerta strutturata»

Gelli (Pd): andare oltre la logica del piatto di minestra. I controlli? Sterili

ROMA

«**V**ogliamo fare un approfondimento generale sui centri di accoglienza. Abbiamo segnalazioni da tutta l'Italia. Siamo preoccupati perché il quadro, pur essendo strutture sotto la vigilanza del ministero dell'Interno, è negativo. L'esempio del Cara di Foggia è molto drammatico ma ci sono altre situazioni che sicuramente hanno bisogno di essere monitorate e segnalate. Anche se non mancano esperienze di qualità». Lo annuncia Federico Gelli, presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione che la prossima settimana presenterà una prima relazione sugli hotspot. «Per noi erano i punti caldi - spiega l'esponente del Pd -. Ora tocca agli altri. Partiremo da quelli governativi, Cara, Cas e poi anche gli Sprar».

Cosa vi viene segnalato?

Inefficienze sulle quali vogliamo mettere l'occhio. Faremo audizioni cominciando da Foggia, dove andremo anche in missione. Se si dovesse confermare l'innumerabile quantità di reati commessi ci sono tutti gli estremi per far cessare immediatamente la gestione della struttura, dopo aver individuato i responsabili.

È d'accordo con la denuncia del presidente dell'Anac, Raffaele Cantone, su una gestione solo emergenziale e sulle carenze nei bandi che favoriscono i furbi?

Sono totalmente d'accordo. A questo punto bisogna che anche il ministero dell'Interno rifletta sulle modalità dei bandi di gara per omogeneizzare i comportamenti. Lo scriveremo anche nella relazione sugli hotspot: ma è possibile che ne abbiamo quattro e che tutti e quattro siano gestiti in maniera diversa? Procedure diverse, modalità di accoglienza diverse, assistenza sanitaria diversa, in alcune realtà

c'è la cartella clinica digitale in altri un foglietto di carta. Non va bene.

Sembra che pur di risolvere un problema si accetti di chiudere un occhio...

È così. È l'enorme eterogeneità nelle modalità di affidamento e nella gestione di questi

centri che va superata. Questo è il tema più importante.

E questo rende difficili i controlli. Difficili e vulnerabili. Se trovi delle persone perbene, questi mettono davvero tutte le loro energie per fornire una buona ed efficiente accoglienza. Se, invece, hanno altri scopi e altri interessi, lucrano sui meccanismi di ristorazione, sul sistema di igiene personale e della struttura, sul tema della mediazio-

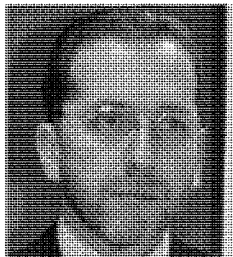
ne culturale. Ma se in un centro nessuno controlla, se ci sono davvero mediatori culturali, l'assistenza legale o quella psicologica, se lo metti nel contratto ma poi nessuno verifica accade quello che stiamo osservando.

Sembra che l'unica cosa che conti è dare un tetto.

Esatto. Nella partecipazione al bando l'ente gestore scrive che «si avvarrà di...», ma chi verifica se poi effettivamente loro si sono avvalsi veramente di...? Un piatto di minestra lo puoi verificare attraverso un'ispezione anche abbastanza banale. Ma il resto, che può essere il fattore qualificante di un'offerta che poi non viene praticata, nessuno lo controlla. E allora siamo punto e a capo.

Antonio Maria Mira

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Federico Gelli (Pd)

L'intervista

Il presidente della Commissione d'inchiesta: il sistema va ripensato



«La crisi dei rifugiati minaccia l'economia»

Allarme della Banca mondiale: sono 65 milioni, l'80% nel Sud del mondo

NELLO SCAVO

Se la politica dei muri è l'esatto contrario della protezione dei diritti umani, i governanti dovranno quantomeno guardarsi da una ricaduta finora silenziosa: «La crisi dei rifugiati rischia di essere una minaccia per l'economia globale». Lo ripete la Banca mondiale nel suo nuovo rapporto, anticipato ad "Avenire", con il quale vengono fatti a pezzi gran parte dei pregiudizi e delle false notizie messe in circolo per creare allarme sociale e drenare consenso.

I numeri, elaborati con l'Alto commissariato Onu per i rifugiati, non dovrebbero lasciar dormire sonni tranquilli alle cancellerie dei cinque continenti. Alla fine del 2015 circa 65 milioni di persone vivevano in condizione di trasferimento forzato, oltre l'un per cento della popolazione globale. L'equivalente di una nazione migrante popolata quanto l'Italia, più grande del Regno Unito o della Thailandia.

Già nei mesi scorsi la Banca Mondiale aveva suggerito «aiuti mirati, in collaborazione con l'Onu e altri partner, nell'affrontare le sfide per i Paesi e le aree dove c'è tensione, soprattutto in Medio Oriente e in Nord Africa, ma anche negli altri Paesi dove ci sono conflitti». Un appello rimasto largamente inascoltato. Con conseguenze anche sulle prospettive di crescita economica. Uno dei presupposti per il rilancio delle economie si fondava sull'espansione della platea di consumatori, grazie al crescente benessere nelle aree in via di sviluppo. Dalle cosiddette "tigri asiatiche", rimaste senza artigli, fino ai "leoni africani" che facevano presagire una corsa a due cifre.

Invece, «l'80 per cento degli sfollati – osservano gli analisti della Banca Mondiale – vivono nei Paesi in via di sviluppo, dove la crescita economica è stata più lenta rispetto alla media globale. All'interno di questi Paesi, circa il 72 per cento dei profughi vive in regioni che stanno andando peggio rispetto alla media nazionale».

Il contagio della guerra è devastante. Come dimostra la vicenda siriana. Lo scontro produce migliaia di vittime e manomette la stabilità di un'intera regione. Se

i rifugiati rappresentano meno dell'1% della popolazione nella maggior parte dei paesi ospitanti, questo rapporto è surclassato in Libano (18%) e Giordania (9%) le cui economie, fino a pochi anni fa sempre più floride e con ottime opportunità per gli scambi con l'Unione Europea, sono ora messe in crisi da uno sforzo d'accoglienza senza precedenti. In Turchia, Ciad, Gibuti e Sudan meridionale, si attestano tra il 2 e il 3,5% dei residenti. All'ultimo posto c'è l'Europa.

Nonostante flussi in forte aumento, i rifugiati non arrivano a 5 milioni, vale dire (in proporzione ai quasi 750 milioni di cittadini europei) poco più dello 0,5% della popolazione. Cifre dieci volte superiori si registrano invece in 12 paesi: Azerbaigian, Repubblica Centrafricana, Colombia, Cipro, Repubblica Democratica del Congo, Iraq, Libia, Salvador, Somalia, Sud Sudan, Sudan, e la Siria.

Dal '91 ad oggi i 15 stati che ospitano il maggior numero di asilanti appartengono tutti alle economie non ammesse neanche al G20. Escluse Germania e Cina, i paesi in via di sviluppo ospitano l'89% di tutti i rifugiati. Si tratta di Bangladesh, Ciad, Etiopia, Iran, Iraq, Giordania, Kenya, Libano, Pakistan, Sudan, Turchia, Uganda e Yemen. Gli stati confinanti con la Siria (Turchia, Libano e Giordania) accolgono il 27% di tutti i rifugiati del mondo. Pakistan e Iran, vicini dell'Afghanistan e non certo estranei a ciò che vi accade, ricevono il 16% dei fuggiaschi su scala globale; Etiopia, Kenya, Somalia, ne ospitano il 7%. In quest'ultimo caso si assiste a un doppio assurdo dramma. Nella Somalia del Nord sopraggiungono i profughi dal Sud Sudan, ma in Kenya si ammassano ininterrottamente da trent'anni gli scampati all'insanabile conflitto somalo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il rapporto

**L'organismo: Europa
all'ultimo posto per
accoglienza con 5 milioni
di persone, solo lo 0,5%
della popolazione**

ANALISI / DA DOVE NASCE LA VIOLENZA SUL WEB

I «social», palazzo di vetro dove non c'è compassione

La tecnologia non libera se non ne capiamo il senso



di Chiara Giaccardi

Una giovane donna si suicida, dopo che il video di un suo rapporto sessuale viene diffuso da chi doveva tenerlo per sé, diventando virale. Rabbia, vergogna, incredulità per le parodie e la totale mancanza di solidarietà e sdegno per questa gogna digitale hanno spezzato una vita forse già fragile. Facile dire ora che non avrebbe dovuto lasciarsi filmare, e soprattutto non avrebbe dovuto condividere il filmato con quei pochi che poi non hanno esitato renderla zimbello del web. Diciamo anche a margine che non sempre, e questa ne è prova lampante, i contenuti generati dall'utente sono una conquista e un motivo di orgoglio: possono diventare «prodotti ad alto inquinamento sociale», con una efficace espressione di Leonardo Becchetti. Ma al di là dell'amaro impasto di tristezza, indignazione per la violenza simbolica (che ha sempre effetti molto concreti) e del «certo che poteva evitare» è necessario cercare di imparare qualcosa da questa triste vicenda, che non fa onore a nessuno. Fermarci a pensare. *Thinking what we are doing*, come invitava a fare Hannah Arendt, in tempi bui, per non soccombere al male intorno. Questo caso, nella sua tragica concretezza, ci può far riflettere su processi più generali, nei quali siamo immersi anche come parte attiva, ma spesso troppo poco consapevole.

Ne menziono tre, sui quali questa vicenda, e troppe altre che le somigliano, devono farci meditare. Il primo è quello che tra gli studiosi viene definito il "collasso dei contesti". È stata la Tv a dare inizio a una

riconfigurazione della geografia della vita sociale, sganciando l'esperienza dal luogo, riscrivendo i modi della vicinanza e della lontananza, rendendo pubblico il privato. Con i *social media* questo processo si radicalizza: desideriamo raccontarci (l'atteggiamento di "estimità" ed estroflessione che è il contrario dell'intimità) e pensiamo di essere in una stanza a parlare coi nostri amici, mentre invece siamo su un palcoscenico senza confini. Viviamo di fatto come in un palazzo di vetro, dove tutti vedono tutti. E questo crea un problema. Noi negoziamo infatti le nostre identità nelle relazioni con gli altri, in contesti diversi che richiedono una capacità di sintonizzarsi e assumere comportamenti appropriati; e questo implica la possibilità di rivelarci selettivamente ai diversi "pubblici". Non è, si badi bene, una forma di ipocrisia, bensì di consapevolezza delle differenze. Non si sta in famiglia come sul lavoro, non ci si comporta a una festa come a un funerale.

Oggi la gestione consapevole del nascondere/mostrare è diventata molto più difficile. E non è un caso che l'universo *social* stia privilegiando le applicazioni che consentono un'interazione più "privata", più intima, più simile ai tradizionali contesti faccia a faccia: il tentativo è quello di suddividere di nuovo in stanze separate l'*open space* creato dai *social media*, di ripristinare la pluralità dei contesti. Ma siamo ancora lontani, e i rischi non mancano comunque. Con i *social media*, in ogni caso, il *broadcasting* del sé raggiunge una scala molto ampia, lasciando tracce permanenti e recuperabili nel tempo, la cui accessibilità è al di fuori del nostro controllo. Esserne consapevoli è fondamentale. E introduce il secondo punto cui prestare attenzione: quello della comunicazione *social* è un mix tra *self-generated*



(prodotto dall'utente) e *other-generated content* (immagini "taggate", commenti ai *post* etc.). Le audience per i contenuti creati e condivisi sono multiple, interconnesse e invisibili, potenzialmente illimitate. E non controllabili. Ciò che noi produciamo non ci appartiene più e può essere usato contro di noi. L'illusione di essere "proprietari" di ciò che abbiamo postato, delle nostre tracce nel web è davvero pericolosa, come si dimostra.

E infine, anche se le questioni sarebbero ancora molte, il rischio della perdita di realtà, che ci rende disumani. La mediazione del dispositivo che "documenta per condividere" rischia di anestetizzarci, se ci adeguiamo semplicemente alla logica della fattibilità. Dove tutto è possibile, niente esiste davvero, scriveva Benasayag. Dove tutto è trasformabile in *post* e capitalizzabile in *likes*, nulla esiste davvero fuori di questa logica. Il "capitalismo delle emozioni" ci porta a produrre, anche cinicamente, contenuti che possano diventare rapidamente virali, senza altro ordine di considerazioni se non quello quantitativo, in prospettiva autoreferenziale. Sì perché tutto questo, anche se non ci piace sentirlo dire, è figlio di un individualismo radicale dove niente conta più veramente, al di là di me. Dunque, non c'è solidarietà, compassione, rispetto che tenga. Nessuna ragione per mettere un limite alle nostre azioni. Perdita di realtà, anestesia, sé "quantificato": non sono effetti necessari ma rischi in cui si cade senza accorgersene, se non si pensa a quel che si sta facendo. Se non si esce dalla logica di ciò che il dispositivo rende possibile, diventando puri

Una donna suicida dopo un video diffuso su internet, ragazzine che filmano uno stupro. Pensiamo a quel che stiamo facendo, a dove sta il senso. In rete ciò che produciamo non ci appartiene più e può essere usato contro di noi. Tutto ciò è figlio di un individualismo radicale dove niente conta più veramente, al di là di me

esecutori di istruzioni scritte da altri, in preda al bisogno smodato di essere visti.

Ecce perché, per citare un altro caso su questa scia, si arriva fino a filmare, sghignazzando, l'amica violentata nel bagno della discoteca. Probabilmente, pensando a quanti rilanci avrà il video. Perché del riconoscimento,

della relazione il nostro io ha bisogno. E nella cornice dell'individualismo assoluto questo bisogno assume forme pervertite e disumane. È cronaca di questi giorni. Le donne, vittime, arrivano a farsi stolidamente complici dei carnefici. La tecnologia non libera affatto, se non ne capiamo il senso, ma anzi può essere piegata a forme subdole e sempre più perverse di umiliazione e violenza. Pensiamo a quel che stiamo facendo, a dove sta il senso. Per far sì che il dolore non sia inutile. Per non rendere vana questa triste morte. Che Tiziana, ora, riposi in pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Unione Europea

Juncker: «Entro l'anno avremo l'Erasmus del volontariato»

di Redazione
16 Settembre Set 2016

Il presidente della Commissione europea ha lanciato l'idea di creare un Corpo europeo della solidarietà. Due gli obiettivi: cavalcare il volontariato, che esiste in molti paesi europei ma è troppo nazionale, e formare dei nuovi cittadini comunitari

Tra le proposte che il presidente della Commissione europea ha presentato a Strasburgo davanti al Parlamento europeo c'è l'idea di creare un Corpo europeo della solidarietà. «Giovani persone in tutta l'Unione europea potranno proporre la loro opera di volontariato là dove è più necessario, per rispondere alle situazioni di crisi, come l'emergenza rifugiati o il recente terremoto in Italia», ha detto Juncker. **La Commissione vuole che il nuovo organismo, una specie di Erasmus del volontariato, veda la luce entro la fine dell'anno e abbia 100mila membri da qui al 2020.**

«Nel diventare membri del Corpo europeo di solidarietà, queste giovani persone saranno capaci di sviluppare i loro talenti, avere non solo un lavoro, ma accumulare anche una esperienza umana inestimabile», ha aggiunto Juncker. Il presidente della Commissione europea ha fatto notare che la parola solidarietà è citata 16 volte nei Trattati europei, ma che troppo spesso non viene messa in pratica, almeno quando è necessario affrontare l'emergenza immigrazione.

Dietro alla proposta dell'esecutivo comunitario vi sono due obiettivi. Da un lato cavalcare il volontariato, che esiste in molti paesi europei ma è troppo nazionale, poco europeo. In secondo luogo, Juncker vede nel Corpo europeo di solidarietà la possibilità di formare dei nuovi cittadini comunitari, legati all'Europa da una comune esperienza segnata dall'emergenza.



Sos Villaggi dei Bambini

Nel mondo 33 milioni di bambini sono rifugiati. Vanno protetti

di [Antonietta Nembri](#)
16 Settembre Set 2016

L'appello di Sos Villaggi dei Bambini Internazionale che con una delegazione, il 19 settembre a New York, partecipa al summit delle Nazioni Unite su rifugiati e migranti. Le voci del presidente internazionale Siddhartha Kaul e della presidente italiana Maria Grazia Rodriguez Y Baena. Già 50 i minori non accompagnati accolti nei Villaggi Sos italiani

Ci sarà anche **una delegazione di Sos Villaggi dei Bambini Internazionale** al **vertice delle Nazioni Unite per i rifugiati e migranti** in calendario lunedì 19 settembre a New York. L'assemblea generale dell'Onu si riunirà per guidare lo sviluppo di un **approccio globale per affrontare i grandi movimenti di persone attraverso le frontiere** e Sos Villaggi dei Bambini condividerà le buone pratiche del grande lavoro svolto in questa emergenza in tutto il mondo. «Nel corso dell'ultimo anno, **Sos Villaggi dei Bambini ha risposto alla crisi dei rifugiati facendo quello che sappiamo fare meglio: aver cura dei bambini vulnerabili e delle famiglie**, proteggendoli e lavorando per riunirli, in caso di separazione forzata. Forniamo luoghi sicuri dove i bambini possano divertirsi, imparare e poter essere semplicemente bambini. Ci prendiamo cura e **diamo sostegno ai minorenni non accompagnati e ai bambini separati dalle loro famiglie**. Inoltre, offriamo sostegno emotivo alle famiglie che soffrono il trauma del conflitto e della migrazione. Diamo anche la possibilità alle famiglie, attraverso punti di comunicazione, di connettersi con i propri cari lontani», afferma Siddhartha Kaul, presidente di Sos Villaggi dei Bambini Internazionale. «Ma il nostro lavoro non finisce qui. **Dobbiamo essere vigili nel garantire che le comunità ospitanti e i governi rispettino il diritto dei bambini rifugiati alla cura, all'accoglienza e all'istruzione**. E non dobbiamo mai perdere la nostra compassione. I bambini che hanno subito traumi e sono soli devono essere accolti con amore, sicurezza e la promessa di un'infanzia migliore».

Al Summit l'organizzazione arriva con **cinque messaggi chiave**:

Un bambino è prima di tutto un bambino e **i suoi diritti in quanto tali devono essere rispettati senza discriminazioni**. Il diritto internazionale sulla difesa dei diritti esiste già, deve solo essere rispettato.

Un bambino non deve mai essere arrestato a causa della sua situazione migratoria. Ci sono opzioni di accoglienza che rappresentano un modo migliore per proteggere e garantire i suoi diritti e il suo benessere.

Le famiglie devono essere sostenute in modo che possano stare insieme in tutti i paesi di origine, di transito e di destinazione. Il ricongiungimento familiare deve essere una priorità in ogni momento.

I bambini non accompagnati e separati sono i più vulnerabili e la loro protezione deve essere indirizzata e garantita in ogni momento.

Le voci dei bambini devono essere ascoltate, in conformità con l'età e la maturità, in ogni processo decisionale della loro vita.

Quella che ci si trova davanti è una vera e propria emergenza che riguarda decine di milioni di persone basti pensare che sono **21,3 milioni** quanti nel mondo hanno dovuto abbandonare il proprio Paese di origine a causa di **conflitti, disordini o catastrofi naturali. 41 milioni sono sfollati all'interno** dei propri Paesi e **3,2 milioni di persone sono in cerca di asilo** (fonte Unhcr). **I bambini sono la metà: parliamo di circa 33 milioni di minori.**

L'emergenza dei rifugiati e il consistente aumento del numero di persone in cerca di protezione e sicurezza, in Europa, hanno scatenato dibattiti e confronti politici. Più di 1 milione di persone in fuga da conflitti e persecuzioni (provenienti da Afghanistan, Iraq e Siria) sono entrati **in Grecia tra il gennaio 2015 e marzo 2016. Le donne e i bambini erano il 60% all'inizio del 2016.** Il numero di bambini non accompagnati è aumentato drammaticamente nell'ultimo anno. Il numero di sfollati non tocca solo l'Europa.

Turchia, Libano e Giordania ospitano molti più rifugiati dal conflitto in Medio Oriente che l'Unione Europea. Etiopia e Kenya hanno ospitato un'intera generazione di rifugiati in fuga dalla guerra in Somalia. I conflitti hanno provocato flussi immigratori in Africa centrale, nel Sahel africano, in Ucraina, nel Caucaso e in Asia meridionale. Le famiglie scappano per dare ai figli la speranza di una vita migliore, ma questo mette i bambini a rischio. Migliaia di bambini di età inferiore ai 18 anni possono essere vittime della tratta, del lavoro forzato o dello sfruttamento sessuale.

Sos Villaggi dei Bambini Internazionale ha avviato un Piano di Emergenza Rifugiati per sostenere i diritti dei bambini senza cure e quelli a rischio di perderle, per garantire loro assistenza, istruzione e la protezione contro danni fisici o emotivi. La nostra presenza di lunga data, in molti paesi colpiti da conflitti e cataclismi, ci mette in una posizione strategica per poter essere in grado di rispondere rapidamente quando le emergenze accadono e per garantire la sostenibilità della nostra risposta, colmando le esigenze di assistenza umanitaria e di sviluppo.

Sos Villaggi dei Bambini spiega una nota **«sta utilizzando la sua federazione mondiale per proteggere i diritti dei bambini,** fornire un sostegno concreto per le famiglie vulnerabili sfollate, formare partnership con le agenzie governative e altre organizzazioni non governative e, quando richiesto, per fornire cure alternative per i bambini non accompagnati e separati. Nel corso dell'ultimo anno, **i Paesi coinvolti nella Risposta all'Emergenza** sono stati: Libano, Armenia, Macedonia, Serbia, Austria, Croazia, Estonia, Finlandia, Germania, Grecia, Ungheria, Italia».

Ci sono progetti in fase di sviluppo per fornire sostegno ai rifugiati siriani in Giordania. In particolare ricorda l'organizzazione «Abbiamo sostenuto più di 1.100 i bambini non accompagnati o separati in Villaggi o in centri di accoglienza, creato 13 Spazi a Misura Bambini per migliaia di piccoli rifugiati, messo a disposizione squadre di emergenza mobile per i migranti in viaggio, fornito ricariche telefono, connessione internet e altre informazioni e servizi di comunicazione per i rifugiati in movimento, continuiamo a lavorare per garantire la cura e la protezione dei bambini soli e la riunificazione con le loro famiglie, offriamo assistenza sanitaria ed emotiva, abbiamo aperto dei Villaggi Sos temporanei per i bambini separati dalle loro famiglie».

«Tutti i Paesi devono tenere aperti i propri confini per permettere ai rifugiati di muoversi verso la sicurezza. I bambini che hanno dovuto fuggire da conflitti armati o persecuzioni non dovrebbero mai trovare barriere, porte chiuse e intolleranza quando cercano rifugio in un altro paese. Hanno bisogno di essere accolti con cura e amore, non devono più vivere traumi odio. La cura dei bambini e la tutela dei loro diritti in base al diritto internazionale, sono di primaria importanza. Occorrono disposizioni speciali per coloro che hanno bisogno di assistenza sanitaria e emotiva e per i bambini non accompagnati. I bambini che fuggono il conflitto e disordini hanno bisogno di accedere al cibo, riparo, cure mediche, istruzione. I Governi devono fornire ai bambini un ambiente educativo dove possano imparare e crescere con la propria famiglia o, se necessario, in accoglienza etero-familiare, in conformità con le linee guida. Infine, **le autorità dei Paesi che accolgono, hanno l'obbligo di garantire una corretta registrazione, cura e protezione per evitare che i minori siano vittime di tratta, sfruttamento e violenza sessuale**» conclude Maria Grazia Rodriguez Y Baena presidente di SOS Villaggi dei Bambini Italia e membro del Senato di Sos Villaggi dei Bambini Internazionale. La presidente dell'organizzazione in Italia ricorda che **nel nostro Paese nei Villaggi Sos «stiamo accogliendo 50 minorenni stranieri non accompagnati ma stiamo lavorando con le istituzioni per ampliare il nostro intervento e aiuto».**

Per i disabili gravi 400 milioni l'anno

Non autosufficienza, fondo stabile Mattarella: favorire l'integrazione

PAOLO FERRARIO
MILANO

Stabilizzato il fondo per la non autosufficienza, che d'ora in avanti, potrà contare su risorse per 400 milioni l'anno. La firma del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, in calce al relativo decreto, è arrivata ieri mattina proprio mentre a Firenze si aprivano i lavori della quinta Conferenza nazionale sulle politiche della disabilità, a cui è giunto anche il messaggio del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella: «Le politiche pubbliche devono mirare, nei singoli contesti territoriali, a contrastare ogni forma di disuguaglianza, favorendo l'integrazione, lo scambio e la solidarietà», si legge nel messaggio del Quirinale.

«Il fondo ha avuto un'innovazione fondamentale: è stato stabilizzato, cioè dura per sempre», ha detto il direttore generale per l'inclusione e le politiche sociali del ministero del Lavoro, Raffaele Tangorra, annunciando la firma di Padoan. Soddisfatta la sottosegretaria al Lavoro, Franca Biondelli, che però ha «già chie-

La Conferenza

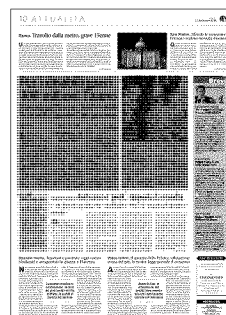
Dopo di noi e inserimento lavorativo nel programma d'azione biennale

sto l'incremento del fondo e le prime risposte sono positive». «Probabilmente ci saranno risorse aggiuntive», ha ribadito, sottolineando che «con la stabilizzazione si può lavorare per avere risposte uniformi su tutto il territorio nazionale». Proprio ciò che manca, secondo il Coordinamento nazionale comunità di accoglienza (Cnca), che parla di situazione «frastagliata e contraddittoria», che rischia di «compromettere il raggiungimento degli obiettivi minimi» del Secondo programma di azione biennale per la promozione dei diritti e l'integrazione delle persone con disabilità, presentato e discusso a Firenze. «I giusti principi del documento – si legge in una nota della Cnca – rischiano di esse-

re del tutto disattesi nella pratica concreta di Regioni, Comuni, aziende sanitarie, sia con i propri servizi sia nei rapporti con il terzo settore».

Un timore rilanciato da Carlo Francescutti, coordinatore del comitato tecnico scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla disabilità, chiamato a mettere a punto il secondo Programma di azione biennale. «Il primo è rimasto nei fatti sulla carta», ha ricordato Francescutti. «Il programma d'azione – ha aggiunto – volutamente non addita la luna. Lo sforzo fatto è di proporre all'azione di governo obiettivi realizzabili, in molti casi senza aggravio della finanza pubblica».

Tra gli obiettivi del Programma biennale, la revisione dell'accertamento della disabilità, che da accertamento di natura medico legale concentrato sulla menomazione dovrebbe passare alla valutazione delle potenzialità dell'individuo e delle limitazioni dell'ambiente. Tre le macro aree individuate: la non autosufficienza, il dopo di noi e la vita indipendente e l'inserimento lavorativo. Tematiche, che, a giudizio del presidente





della Fish, Vincenzo Falabella, «non possono essere analizzate singolarmente, ma vanno inserite in una cornice molto più ampia». «Per garantire l'inclusione sociale delle tante persone con disabilità – ha aggiunto Falabella – occorre intervenire e tutelare il diritto alla salute, il diritto all'inclusione scolastica e il diritto alla formazione e al lavoro». In altre parole, per Falabella si tratta di «tre pilastri fondamentali, che vanno visti non in maniera esattoriale, ma in cornice più ampia, perché toccano molti punti della vita delle persone».

Di «inversione di tendenza» ha quindi parlato Francesco Bettoni, presidente della Fand, riferendosi alla stabilizzazione del fondo per la non autosufficienza. «È positiva la stabilizzazione di

20 milioni di euro l'anno per la dotazione del fondo per il diritto al lavoro dei disabili – ha aggiunto –. Sono segnali di controtendenza, certamente non sufficienti, ma almeno siamo su una strada nuova».

Proprio per denunciare e combattere le discriminazioni dei disabili, l'Associazione degli invalidi civili Anmic ha attivato un servizio di consulenza telefonica gratuita, al numero 800572775. «Il nostro numero verde – spiega il Presidente nazionale, Nazaro Pagano – si rende ormai necessario per dare il coraggio di denunciare in modo tempestivo tutte quelle ingiustizie che penalizzano ulteriormente la già difficile vita quotidiana di oltre 3 milioni di italiani con disabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Migranti e paure ecco i numeri

*Gli italiani sono tra i popoli
che credono meno nell'accoglienza:
una ricerca mondiale di Ipsos*

di **Fabrizio Gatti**

È IL CAOS AD alimentare la paura dello straniero. Non i numeri reali, non la complessità della crisi sul Mediterraneo. È la mancanza di un modello da seguire, è lo sperpero di denaro pubblico, è l'impunità dei più furbi di casa nostra. Sono le strutture fuori controllo come il Centro per richiedenti asilo di Foggia, l'inferno che abbia-

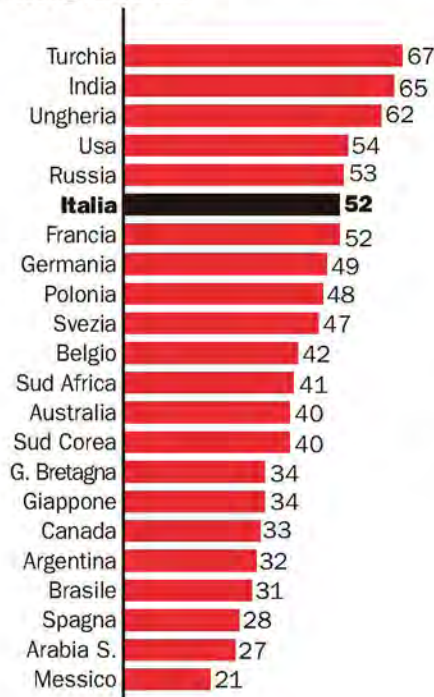
mo raccontato nell'inchiesta di domenica scorsa, dopo la quale è intervenuto Eugenio Scalfari su "Repubblica", portando finalmente la politica a muoversi. Sono anche i dati di un'economia che arranca ad agitare la pancia e addormentare la mente: la concorrenza tra disoccupati italiani e una nebulosa di immigrati senza lavoro, neosbarcati senza prospettive, richiedenti asilo appena accolti, profughi già integrati.



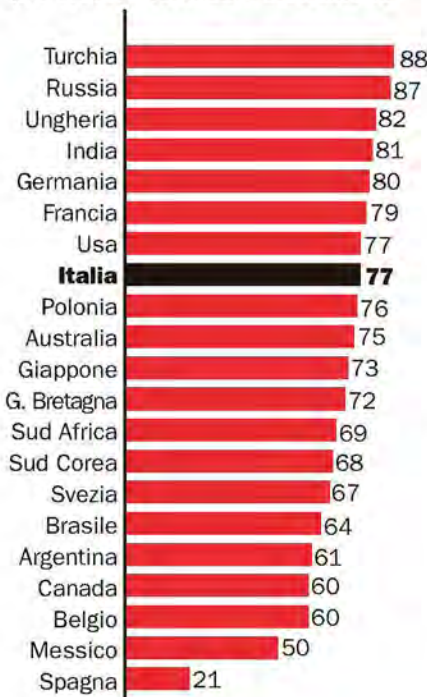
L'inchiesta de "l'Espresso" sul Cara di Foggia, dopo la quale Eugenio Scalfari ha chiesto l'intervento del governo

Dal sondaggio Ipsos "Visioni globali sull'immigrazione e la crisi dei rifugiati", (che "l'Espresso pubblica in esclusiva per l'Italia) emerge che siamo i più pessimisti, i più impauriti. Superati soltanto dai turchi. Ma la Turchia ha accolto due milioni e mezzo di stranieri su 74 milioni di abitanti, con un Pil pro capite di 11 mila dollari. In Italia sono arrivati circa 470 mila profughi dal 2013 (di cui quasi la metà ripartita verso altri Paesi euro-

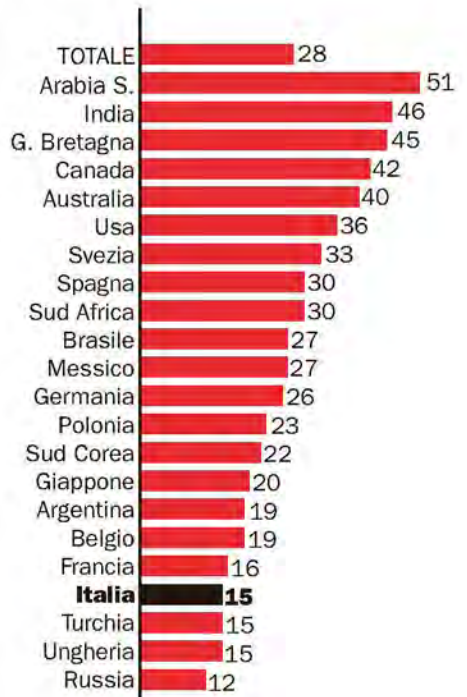
Dovremmo chiudere interamente le porte ai rifugiati, non possiamo accoglierne ora



Ci sono terroristi che si fingono rifugiati e che verranno nel mio Paese per creare violenza e distruzione



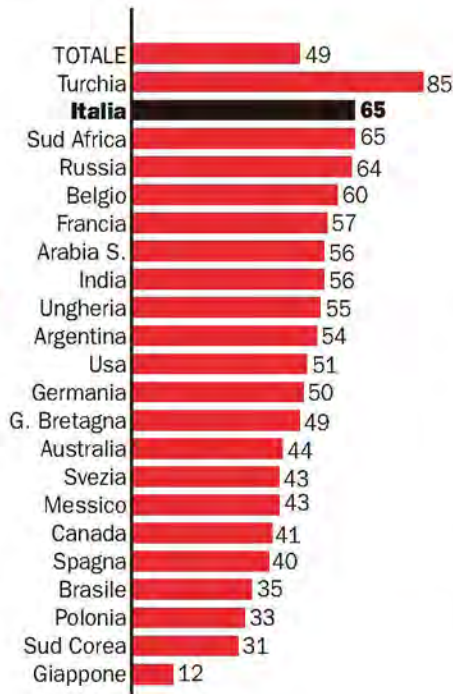
L'immigrazione fa bene all'economia del mio Paese



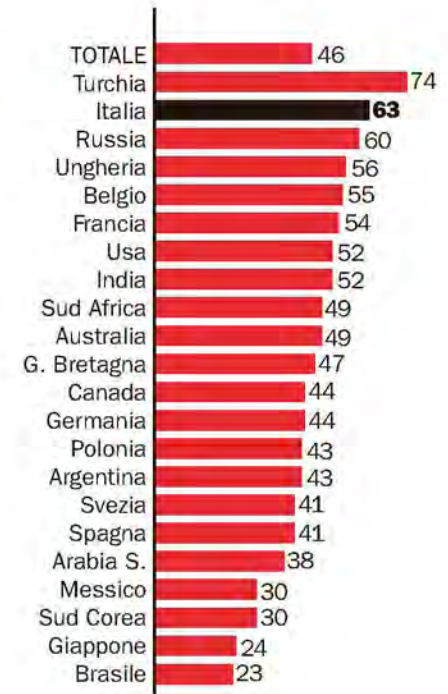
Il sondaggio Ipsos è stato realizzato in 22 paesi con 16.040 interviste tra il 24/6 e l'8/7, su adulti tra i 16 e i 64 anni (tranne Usa e Canada, dove gli intervistati erano tra i 18 e i 64). Hanno partecipato tra 500 e 1.000 persone per ogni Paese, attraverso il sistema Online Panel di Ipsos. I dati grezzi sono stati pesati per rappresentare il profilo dell'universo di riferimento. Per informazioni: www.ipsos.com

pei), su 60 milioni di abitanti e con un Pil pro capite di quasi 36 mila dollari. Una strada per vincere la paura esiste: far nascere un modello di scambio e una mappa condivisa con i Paesi da cui l'emigrazione ha origine, almeno quelli non in guerra. Ma anche vigilare sulla spesa per l'accoglienza e punire chi ne approfitta. Perché le iniziative umanitarie giuste non diventino l'italico espediente per lucrare sulla finta pietà. ■

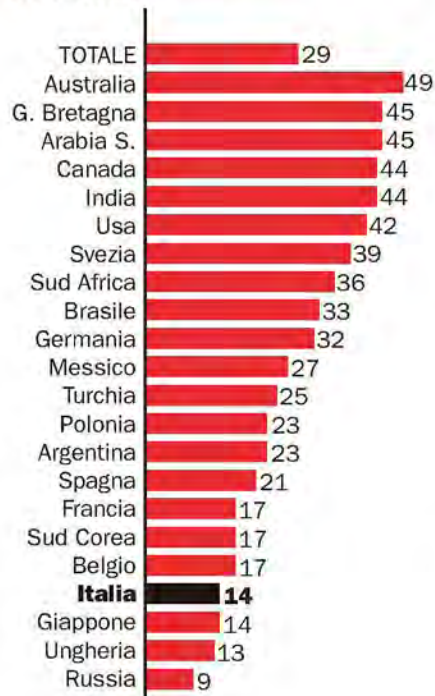
Ci sono troppi immigrati nel mio Paese



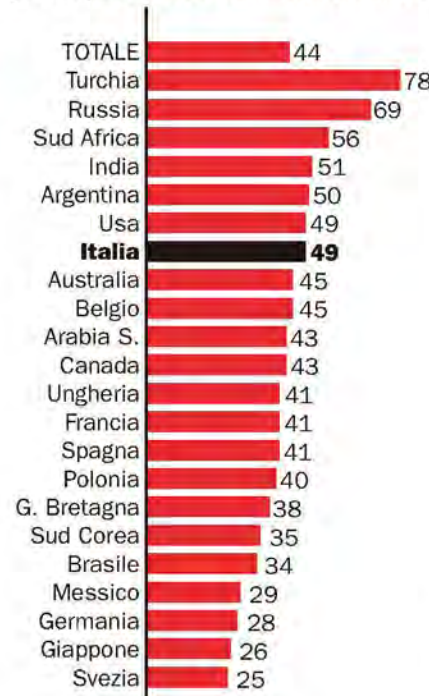
L'immigrazione sta cambiando il mio Paese in modi che non mi piacciono



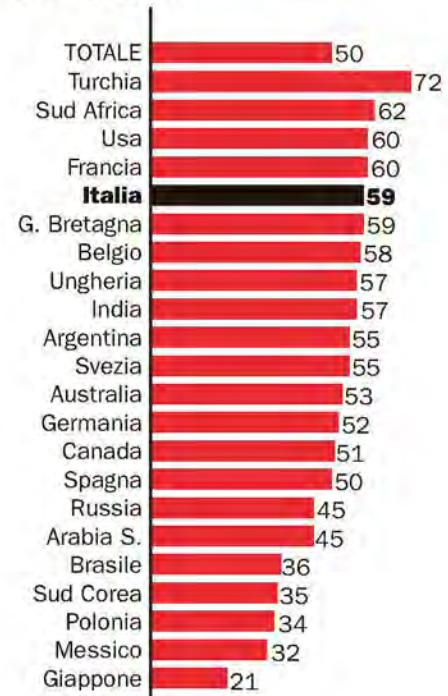
L'immigrazione rende il mio Paese un luogo più interessante dove vivere



Gi immigrati hanno reso più difficile trovare lavoro nel mio Paese per le persone della mia nazionalità



L'immigrazione ha esercitato troppa pressione sui servizi pubblici del mio Paese





SONO DILAGATE LE MODALITÀ DI GIOCO D'AZZARDO, LE SALE GIOCHI, I VARI TIPI DI "GRATTA E VINCI", MA SOPRATTUTTO IL GIOCO ON LINE

dell'azzardo legalizzato che abbiamo davanti ai nostri occhi e che ha prodotto tanti guai, può esser fatta derivare da un provvedimento delle istituzioni che risale ormai a più di dieci anni fa, quando il gioco d'azzardo, con un ipocrita espediente linguistico, venne sdoganato dalle case da gioco e venne concessa la possibilità di installazione delle famose slot in uno dei luoghi più sensibili dei nostri territori: i bar. Credo che quella scellerata decisione segnò l'inizio della fine.

Ora i buoi sono scappati ed è molto faticoso ripristinare la condizione di partenza, anche perché nel frattempo sono dilagate le modalità di gioco d'azzardo, le sale giochi, i vari tipi di "gratta e vinci", ma soprattutto il gioco on line, virus che sta inquinando adulti e sempre più ragazzi.

Per questo il provvedimento annunciato da Renzi deve essere considerato solo il primo passo e mi aspetto che lo stesso sia inserito in un disegno più ampio e organico che tenga conto dell'evoluzione di un fenomeno che da anni ci è scappato di mano.

Auguro al Governo di non lasciarsi intimorire dalle pressioni e dalle eccezioni che i potentati dell'azzardo avanzeranno in tutti i modi. E suggerisco alcuni passi successivi.

Il primo è che si tolga la pubblicità sull'azzardo in tutte le fasce orarie e in tutti i luoghi sensibili: le limitazioni finora introdotte sono poca cosa. Il secondo: **che vengano seriamente tassate le rendite perché è assurdo che le lobby, che intossicano la nostra società, siano addirittura agevolate.** Terzo: che si mettano in campo persone e risorse per sostenere le vittime dell'azzardo, con percorsi che coinvolgono anche i familiari.

Infine, teniamo sempre presente il fine di questi provvedimenti: non è sufficiente spostare il problema, ovvero le macchinette. L'azzardo non va addolcito ma cancellato. L'obiettivo deve essere quello di un mondo meno drogato da false illusioni. ●



di Antonio Mazzi

VIA LE SLOT MACHINE DAI BAR

IL PASSO DA COMPIERE? CANCELLARE L'AZZARDO

Ora il Governo deve andare avanti con un disegno organico di provvedimenti

È da persone sagge ammettere e cercare di riparare i danni compiuti. A me sembra che la proposta fatta da Matteo Renzi di togliere le macchinette mangiasoldi dai bar e dalle tabaccherie sia un'ammissione di colpa da parte delle istituzioni ed esprima la volontà di cambiare rotta. Spero di non essere troppo ottimista.

In effetti tutta la disastrosa situazione

SUL GIOCO RENZI CAMBIA ROTTA
Il Governo Renzi ha annunciato un provvedimento che vieta le slot machine nei bar, nelle tabaccherie e negli esercizi commerciali.

LA CRESCITA, I MIGRANTI
LE REGOLE DEL NEGOZIATO

La diagnosi corretta e l'apatia dell'Europa

di Carlo Bastasin

Il governo italiano è arrivato al consiglio Ue di Bratislava con un'agenda che era diversa da quella degli altri paesi e, come spesso succede in questi casi, ne è uscito isolato. La bassa crescita dell'economia europea non è considerata un problema comune da molti altri governi e nemmeno dalla maggioranza dei cittadini europei. Forse si sbagliano tutti - anzi è quasi certo che sia così - ma nei grafici dei sondaggi europei, discussi prima del Consiglio nei negoziati preparatori, si vede come i problemi dell'economia siano in basso nella lista delle preoccupazioni dei cittadini che è invece dominata dal tema dell'immigrazione. Il governo italiano d'altronde arrivava al vertice sulla scia degli ultimi dati dell'economia ben poco incoraggianti. I partner dovrebbero anch'essi preoccuparsi di un rallentamento che l'anno prossimo può avere ripercu-

SSIONI sul rapporto tra debito e pil italiano e quindi sulla stabilità dell'euro-area, ma resta il fatto che l'Italia (come il Portogallo) è vista come un caso speciale di bassa crescita strutturale al quale è stata già offerta solidarietà attraverso gli interventi della Bce, senza i quali l'economia italiana starebbe vivendo il sesto anno di fila di recessione. Ha certamente ragione il governo italiano a denunciare una grave sottovalutazione strategica dei problemi africani, ma quello che non poteva funzionare dal punto di vista negoziale è che ogni giusto problema sollevato dai negoziatori italiani sembri avere sempre la stessa sospetta soluzione: toglierne i relativi costi dal calcolo del patto di stabilità in modo da lasciare "spazio" all'azione fiscale di un governo che si trova sotto la pressione degli appuntamenti politici. Togliere dai calcoli sul debito eccessivo o sulla "deviazione significativa dagli obiettivi di medio termine" del bilancio italiano i costi per far fronte all'immigrazione, per le spese della difesa militare, per le operazioni di sicurezza interne ed esterne, per l'edilizia scolastica e infine per la prevenzione delle catastrofi naturali, riduce tutte queste giuste azioni politiche a occasioni di indisciplina fiscale. Togliere le spese "buone" dal 3% apre spazio proprio alle altre spese "meno buone", aumentando il debito pubblico e sollevando la diffidenza dei partner.

Continua ► pagina 22



L'EDITORIALE

La giusta diagnosi e l'apatia dell'Europa

Su crescita e migranti vedute divergenti fra l'Italia e l'asse franco-tedesco

di **Carlo Bastasin**

► Continua da pagina 1

Cio non toglie che la diagnosi italiana sulla fragilità europea sia corretta. Tra gli altri governi cresce invece l'apatia e il disinteresse ed è stato giusto lanciare un allarme sulla precarietà istituzionale dell'economia europea. Ma la terapia italiana non rappresenta una strategia negoziale di successo. Lo stesso presidente della Commissione Jean-Claude Juncker, che difende una lettura "politica" di regole che hanno perso credibilità, ha dovuto attenuare i toni nel discorso sullo stato dell'Unione alla vigilia di Bratislava. Insistere troppo sulla strategia di maggiore spesa pubblica, fa perdere credibilità alle corrette attenzioni del governo italiano per grandi temi, davvero "secolari": la stagnazione dell'economia europea, causata da un eccesso strutturale dei risparmi rispetto agli investimenti, e la grande migrazione africana di oggi e dei prossimi decenni.

La strategia italiana va affinata in vista del Consiglio di marzo 2017 - anniversario del Trattato di Roma. A questo fine, è davvero poco utile giocare sui toni anti-europei. A Bratislava d'altronde si svolgeva una riunione tra i capi di governo, la cui agenda era stata scritta dal polacco Donald Tusk, il presidente del Consiglio Europeo meno federalista della storia europea. Per l'Italia si dimostra un'occasione mancata non aver incoraggiato nel 2013 la scelta di un candidato italiano per quel ruolo decisivo (determina l'agenda degli incontri tra i capi di governo Ue). Tusk aveva fatto chiaramente capire che Bratislava sarebbe stata l'occasione per negoziare l'accordo dei paesi dell'Est con Merkel in modo «che non si ripeta più il caos del 2015», che Tusk ha attribuito all'eccesso di «utopismo» della cancelliera. Può ripugnare il cinismo di Tusk e dei governi dell'Europa orientale, ma bisognava allora prote-

stare in sede di preparazione del vertice di Bratislava non a giochi fatti, quando era inutile, con il risultato di isolare la posizione italiana. Merkel sembra aver accettato l'idea di un contingente europeo di immigrati anziché di precise soglie nazionali e l'Italia deve intervenire per evitare di essere vittima di questo accordo. Il documento finale di Bratislava è generico, con poche scadenze e obiettivi precisi riferiti comunque a processi già in atto. Ma il testo fa chiaro riferimento alle cooperazioni rafforzate, cioè a gruppi di paesi che procedono con politiche comuni, e Roma deve utilizzare questa opportunità, quindi deve cooperare non isolarsi. Nessuno ha mai sentito parlare di "isolamenti rafforzati"...

Per Angela Merkel e François Hollande non c'è alcun dubbio che il problema dell'immigrazione e quello del terrorismo siano oggi molto più rilevanti dei problemi economici italiani. Non si tratta di opportunismo in vista delle elezioni, ma di realtà dei fatti quotidiani nei loro paesi, a Bautzen come a Nizza, a Bitterfeld come a Calais. Tuttavia sarebbe forse possibile far loro capire che l'insostenibilità per tutto ciò che è apertura - migrazione e globalizzazione - è correlata al calo relativo dei redditi medio-bassi rispetto al resto della società e alle difficoltà dei giovani rispetto ai vecchi. I cittadini che quando si aprono i confini si sentono tra i perdenti, chiedono di richiudere subito le frontiere, con le buone o con le cattive. Se non si vuole cedere all'imbarbarimento, la debolezza dell'economia - e l'ingiustizia sociale - devono diventare un tema rilevante anche per gli altri paesi. Impostarli come una strategia di governi socialisti del Mediterraneo non ha aiutato a proporre una sintesi del comune interesse e Hollande è stato il primo a scansarsi. Da parte sua, Merkel è in una fase di debolezza politica, ma ha già dimostrato di sapersi riprendere in passato. Inoltre ogni fragilità della cancelliera viene

compensata dal consenso dell'elettorato conservatore per Wolfgang Schäuble che ha già cancellato i propositi di ritirarsi dalla politica e anzi rimane, in caso di crisi grave a Berlino, il "cancelliere di riserva".

Molti temi sollevati dal governo italiano potrebbero essere condivisi da Berlino, a cominciare dall'armonizzazione fiscale e dal rilancio degli investimenti europei, a cui si è fatto riferimento a Bratislava. Di questi ultimi l'Italia può ottenere una quota elevata presentando proprio quei progetti che invece vuole sottrarre al calcolo del deficit.

Ma ci sono dei problemi intrinseci all'Italia nell'essere credibile quando solleva anche gli argomenti più giustificati. Prima di tutto, non bisogna dissimulare la realtà dei problemi nazionali, a cominciare da quelli del debito pubblico per finire con quelli che hanno colpito il sistema del credito. Poi bisogna avere una strategia di riforma dell'economia nazionale più incisiva, che tocchi anche gli interessi delle lobby, a livello sia nazionale che locale. Infine bisogna dimostrare con i fatti che il controllo della spesa pubblica è serio e che lo sforamento dei limiti di bilancio non è solo un'occasione per aumentare la cattiva spesa pubblica, bensì per rilanciare gli investimenti. Una volta chiarita l'agenda nazionale, bisogna giocare al meglio su uno scacchiere complesso come quello dei negoziati europei.

RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERESSI DA DIFENDERE

Per Merkel e Hollande il problema dell'immigrazione e quello del terrorismo sono oggi molto più rilevanti dei problemi economici italiani

L'INCHIESTA. IL 70% DI LORO NON LAVORA, SOLO IL 5% HA UN IMPIEGO QUALIFICATO: RADIOGRAFIA DI UN SISTEMA IN TILT

Flop carceri: 7 detenuti su 10 tornano in cella



FABRIZIO VILLA/BUENAVISTA

L'esperienza della cooperativa Giotto a Padova: grazie all'occupazione riduce la recidiva al 3 per cento

Frediani A PAGINA 13

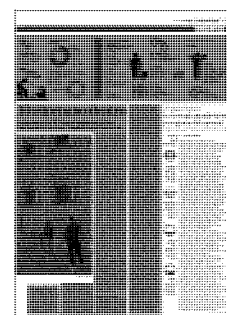
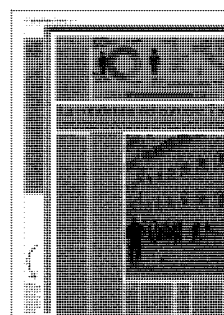
ANDREA MALAGUTI
INVIATO A PADOVA

Carcere Due Palazzi di Padova. Sulla parete bianca del piccolo spazio dove un gruppo di detenuti prende aria durante una pausa lavoro, una scritta in porto-

ghese dice: «Dall'amore non si fugge». Forse è vero. E dal crimine, invece? Quasi mai segnalano le incomplete statistiche del ministero della Giustizia e del dipartimento

dell'amministrazione penitenziaria, dalle quali si deduce che sette persone su dieci rilasciate dalla prigione prima o dopo ci rientrano.

CONTINUA ALLE PAGINE 12 E 13



La condanna del carcere: 7 su 10 ritornano dentro

Il grande fallimento delle prigioni: nonostante gli obblighi di legge, il 70% dei detenuti non lavora e solo il 5% ha un impiego qualificato. L'esperienza della cooperativa Giotto a Padova, che grazie all'occupazione riduce la recidiva al 3%. I carcerati: «L'impegno ci cambia la testa»

ANDREA MALAGUTI
INVIATO A PADOVA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Scantano le pene, delinquono e vengono arrestate di nuovo, in una giostra senza fine che riguarda a rotazione circa duecentomila uomini e donne in Italia, 54mila dei quali sono oggi dietro le sbarre. «La situazione è disastrosa. E fa impressione vedere che non esistono numeri ufficiali sulla recidiva. Significa che il Sistema ignora uno dei dati fondamentali legati alla funzione della pena», dice Alessandro Scandurra dell'Associazione Antigone, scattando la fotografia di un ennesimo fallimento italiano.

Un fallimento che costa alla collettività tra i tre e i quattro miliardi l'anno.

Il lavoro negato

Eppure l'articolo 27 della Costituzione recita: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». E l'articolo 1 dell'ordinamento penitenziario ribadisce il concetto: «nei confronti dei condannati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda (...) al reinserimento sociale degli stessi». L'articolo 13, va persino oltre, tentando il triplo carpiato rovesciato della civiltà giuridica: «nei confronti dei condannati deve essere predisposta l'osservazione scientifica della personalità (...) su cui intervenire con un programma individualizzato di trattamento rieducativo». L'idea di fondo è che se il recupero e il reinserimento falliscono il danno per la collettività è enorme in termini di costi e di sicurezza. Bene. Favoloso. Uno schema studiato in ogni angolo del pianeta e totalmente disatteso da noi. La legge c'è, ma se non ci fosse sarebbe uguale. E' un problema irrisolvibile o a un problema che non si vuole risolvere? L'esperienza dice che il rimedio alla recidiva esiste. E quel rimedio si chiama lavoro, attività dalla quale - anche qui in totale inadempimento legislativo - il 70% della popolazione carceraria resta esclusa.

Curiosamente la stessa cifra della recidiva.

Per altro servirebbe non un lavoro qualunque, ripetitivo e saltuario come quello che riguarda poco meno del 29% dei detenuti - scopini, cuccinieri o lavandai, retribuiti con quello che loro stessi hanno ribattezzato «sussidio diseducativo» - ma un lavoro che prepara al ritorno all vita esterna come quello che viene appaltato a un ristretto gruppo di aziende in giro per l'Italia, a cominciare dalla cooperativa «Giotto» di Padova, che nei suoi 26 anni di attività all'interno del Due Palazzi ha formato e reinserito centinaia di carcerati. «Il tasso di recidiva di chi lavora con noi? È compreso tra il 2 e il 3%», dice Nicola Boscoletto, presidente della coop veneta. Il 2-3 contro il 70. «E i nostri calcoli dicono che ogni punto di recidiva abbattuto farebbe risparmiare allo Stato 40 milioni l'anno».

Dall'omicidio alla vita

Il Due Palazzi è una casa di reclusione, vale a dire che i suoi 604 ospiti hanno tutti subito una condanna definitiva. Ci sono detenuti comuni, detenuti ad alta sicurezza e detenuti protetti, cioè gli uomini apparentemente più pericolosi di questo Paese e nella fiera campionaria della criminalità non manca nulla: assassini, rapinatori, pedofili, mafiosi. La Giotto dà lavoro a circa 140 di loro, in un ampio spazio al piano terra dove ci sono un laboratorio per assemblare le valigie, una pasticceria che rifornisce duecento esercizi commerciali in tutta Italia e un call center che impiega cento persone occupandosi anche di gestione di procedimenti amministrativi, di prenotazioni per gli ospedali, di digitalizzazione di documenti o di pen drive per la firma digitale. Roba piuttosto complessa. La sala del call center è rettangolare, lunga, pulita, piena di computer e su una parete c'è la riproduzione dei dipinti di Giotto alla Cappella degli Scrovegni. Il bene e il male che corrono in direzione opposta uno accanto all'altro.

Quando Jacopo, che oggi ha 27 anni, è arrivato al Due Palazzi, era già stato nei penitenziari psichiatrici di Ca-

stiglione delle Stiviere, Aversa e Reggio Emilia. Rinchiuso nel 2009 dopo avere ammazzato un amico con crudeltà e per futili motivi. «Non mi ricordo neppure più quali fossero», dice ora con uno sguardo chiaro, apparentemente pacificato. La sua vita era piena di smorfie fasulle e di sorrisi cattivi. Nei giorni del processo la diagnosi per lui, aggressivo fin da bambino e incapace di stare con gli altri, fu: schizofrenia paranoide. Oggi per i medici non è più pericoloso. «Ma negli ospedali psichiatrici l'unico trattamento che c'era per me era farmacologico. Io chiedevo di lavorare, magari in biblioteca, e la risposta era sempre: no, fai paura. Morale: cercavo di scappare». A Padova gli è successo il contrario. La psicologa della Giotto lo è andato a cercare. Vuoi lavorare per noi? Jacopo l'ha guardata strano. «Lo sai chi sono? Mi sono chiesto se il matto fosse lei». Non era matta. Gli ha aperto le porte del call center. «Stavo seduto un'ora e mi scoppiava la testa. Adesso è la mia vita. Quando mia mamma ha saputo del lavoro non è riuscita a trattenere le lacrime dalla felicità». Il lavoro per la Giotto cambia quello che ha fatto? No. Ma ha cambiato lui. «Un tempo ero convinto che tutto il mondo ce l'avesse con me. Che il problema ce l'avessero gli altri, non io. Oggi penso positivo, è la prima volta in vita mia. E quando mi siedo al computer non mi scoppia più la testa». La sua pena finirà nel 2030. E quando uscirà saprà cosa fare. «Al call center mi chiedono consigli anche uomini della Polizia, è bello».

Aprire la porta a vetri della saletta di fronte alla sua porrettangolare. Di fianco a lui ci sono Roberto, tre omicidi, fine pena 2033 (è entrato nel 2003), Mustafa, 31 anni, che in carcere è già tornato quattro volte per rapina aggravata e reati di droga e uscirà nel 2021, e tre ergastolani. Giovanni, albanese, condannato per omicidio, Guglielmo e Angelo, condannati a loro volta

per omicidi commessi per conto delle cosche mafiose alle quali erano affiliati. Sono uomini magnetici e tormentati, non privi di segreti, ma con una convinzione comune. «Il lavoro ti cambia la vita». Guglielmo, fine pena mai, viene da Gela e di galere ne ha girate parecchie. Ha 44 anni. È dentro da 22. «Negli altri penitenziari la mia vita era

solo aria e cella, cella e aria. Sono un detenuto As (alta sicurezza) e con i miei compagni di braccio parlavo solo di reati». Esattamente come gli capitava in Sicilia da bambino. Quartiere piccolo. Pistole. Grandi boss da imitare. Un percorso obbligato. «Ho cominciato ad aprire un po' gli occhi quando dietro le sbarre ho incontrato due ex terroristi. Uno dei Nar e uno delle Br. Mi hanno spinto a leggere. Balzac. Arrivato a Padova mi sono iscritto a ragioneria. Mi sono diplomato. Poi ho incontrato la Giotto. E il lavoro ha cambiato la mia mentalità. Ho scoperto che sono in grado di fare cose difficili. Ne vado fiero. E adesso in cella parlo di come affrontare il lavoro». Del passato vorrebbe cancellare tutto, come se potesse guardare le rovine di quella Torre di Babele siciliana. «Il lavoro ti cambia». Lo dice lui, lo dice Roberto («il lavoro ti fa sentire accettato come persona»), lo dice Mustafa («Non credevo che in carcere esistesse una realtà così»), lo dice Giovanni («sono entrato in relazione con gli altri»), lo dice Angelo, che in galera è arrivato nel '91 e non è più uscito neppure un giorno. «Il lavoro mi ha rimesso in gioco. Mi ha preso dentro. Mi fa finalmente entrare anche nella testa degli altri». Sul tavolo pizzette e cioccolatini. Li hanno fatti colleghi pasticciieri. Boscoletto dice: «Non serve la rivoluzione, in carcere. Basta applicare le leggi che ci sono già». Semplice. Ma su duecento carceri si contano sulle dita di due mani quelle che possono vantare esperienze simili. I detenuti che svolgono attività qualificanti sono meno del 5% del totale. Per gli altri bisogna fare affidamento ancora una volta a una frase scritta su uno dei muri bianchi del Due Palazzi. Una citazione rubata a un Peppone e Don Camillo di Guareschi, una speranza che è un meraviglioso non-senso: «Non muoio neanche se mi ammazzano».

Rebibbia e castigo

Se il Due Palazzi di Padova è l'eccezione, il carcere romano di Rebibbia, monumento alla complessità, è la regola. Trecento detenuti al lavoro, mille e cento scaricati nel

l'assurdo limbo dell'ozio, ventidue ore in cella a guardare la tv, a stordirsi in un calderone di pensieri rancidi e a farsi indottrinare dai boss della criminalità organizzata. Qualcuno li spinge a lavorare? Nessuno. «Il carcere così com'è è più dannoso che utile. La legge parla di riabilitazione, ma qui io vedo solo reclusione. Rebibbia è un asilo infantile, un ospedale, una clinica per malati di mente e un concentrato di tossicodipendenti. E allora mi chiedo a che cosa serva spendere tutti questi soldi», dice don Pier Sandro Spriano, cappellano dell'istituto penitenziario dal 1989. L'amministrazione carceraria (55mila dipendenti, 38 mila guardie, 200 istituti di pena) parla di una spesa di tre miliardi l'anno, con un costo per detenuto di 125 euro al giorno, ma nei conti non considera le spese per l'edilizia, quelle per l'istruzione e i corsi di alfabetizzazione (i soli detenuti stranieri sono oltre 18 mila, come si entra in relazione con loro?), per le strutture informatiche o per i braccialletti elettronici. Numeri che sfuggono a qualunque radar, al pari delle statistiche sulla recidiva e sulla qualità dei rari percorsi riabilitativi. «Le leggi sono lì. E non sono neanche troppo male. Ma la verità è che il recupero viene fatto dal volontariato esterno, non esiste un sistema paese che se ne occupi», aggiunge don Spriano. Paradossalmente la politica parla con insistenza di ponti tra il dentro e il fuori, evitando però di occuparsi in maniera strutturale e non emergenziale del problema. «Questo governo ha creato un nuovo modello di pena, puntando su un cambio culturale che spinga verso una pena certa, umana e diretta a riabilitare i detenuti. Dunque anche a ridurre la recidiva», dice il sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri. In galera però non si nota. «Dentro il carcere il percorso è più complicato, ma io mi impegno a raccogliere in maniera sistematica i dati sulla recidiva d'ora in avanti». Un'altra piccola promessa tardiva. E allora bisogna rifugiarsi nella speranza contenuta nella frase del carcere di Padova, quella scritta

in portoghese. La pronunciò un galeotto brasiliano che dopo essere fuggito dodici volte da dodici prigioni diverse, fu mandato in una struttura gestita anche da civili. E da lì non se ne andò più. Quando il magistrato gli chiese: «perché da qui non evadi?», lui rispose con cinque parole: «Dall'amore non si fugge».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Agenti senza divisa: la denuncia dei sindacati

1

Appello

«Carenze» e «disfunzioni» nella fornitura e nella sostituzione del vestiario al personale della polizia penitenziaria, secondo l'Osapp, l'organizzazione sindacale del settore. Il problema riguarda tutto il territorio nazionale e, in particolare, il Piemonte e la Valle d'Aosta. Il sindacato denuncia al ministero della Giustizia «le carenze o addirittura l'assenza di forniture o di rinnovi», sia per quanto riguarda le uniformi invernali sia quelle estive e gli anfibi.

Da qui l'appello al governo a «porre fine agli inconvenienti segnalati in modo da conformare le attività e i servizi dell'amministrazione alle esigenze della polizia penitenziaria».

27 350

Costituzione

L'articolo 27 della Costituzione dice che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato

Detenuti

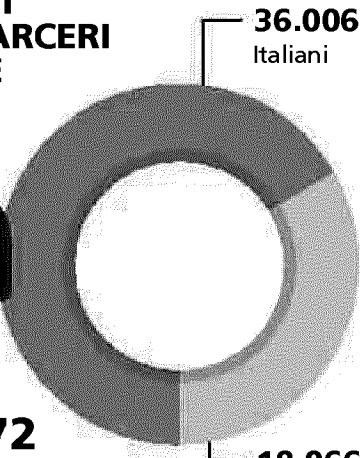
Dei 1400 di Rebibbia lavorano. Dal carcere escosono mediamente 8 detenuti al giorno

DETENUTI NELLE CARCERI ITALIANE

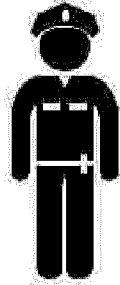
al 30/6/2016)



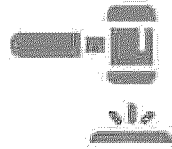
54.072



18.066
Stranieri



38 mila
gli agenti penitenziari



Circa **9 mila** le persone in carcerazione preventiva in attesa di giudizio di primo grado



Media di detenuti in Italia:
90
ogni 100 mila abitanti

Detenuti con più di una condanna precedente

Italiani

26 mila

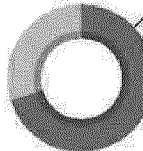
Stranieri

8 mila



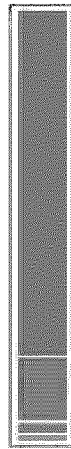
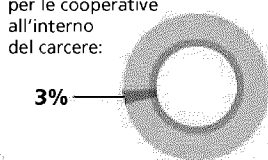
125 euro
il costo giornaliero di ogni singolo detenuto

Tasso di recidiva presunto:



7 detenuti su 10 cioè tornano prima o poi a commettere reati una volta scarcerati

Tasso di recidiva tra i carcerati che svolgono lavori qualificanti per le cooperative all'interno del carcere:



Lavoratori impiegati nelle carceri: **15.272** pari al 28,4% della popolazione carceraria

12.903 lavorano per l'amministrazione carceraria

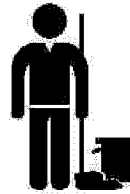
2.369 lavorano per le cooperative

700 in attività di tipo manifatturiero

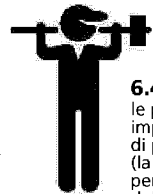
324 gli addetti all'agricoltura



3 miliardi costo del mantenimento del sistema carcerario



29.679 le persone che scontano la pena detentiva non in carcere



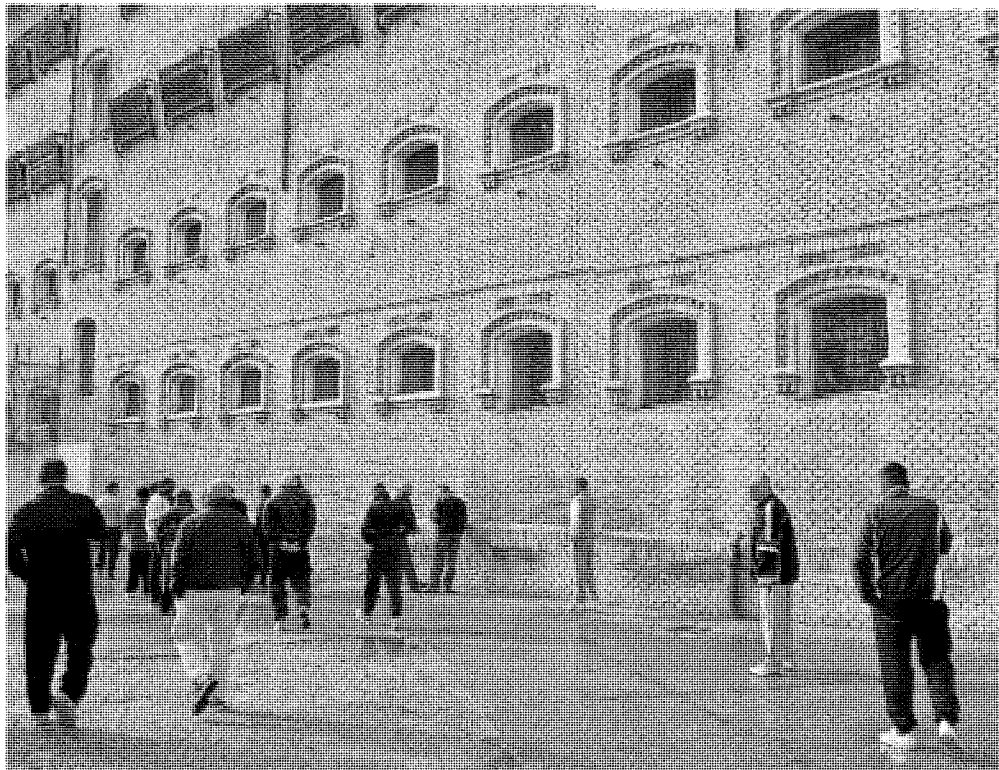
6.457 le persone impiegate in lavori di pubblica utilità (la quasi totalità per violazione del codice della strada)



12.465 Le persone in affidamento in prova al servizio sociale



724 le persone in semilibertà



l'ora d'aria dei detenuti nel cortile del carcere di Regina Coeli a Roma

INVESTIMENTI E SOLIDARIETÀ

AIUTARE I MIGRANTI È UN DOVERE MORALE PER CHI CREDE NELLO SVILUPPO

di **Werner Hoyer**

Scopo Bisogna sostenere quei Paesi su cui grava maggiormente

a livello economico e sociale il peso della grande crisi attuale

Caro direttore, chi tra di noi contribuisce a elaborare e a dare una risposta concreta alle politiche e alle azioni dell'Europa è costretto a confrontarsi con un dato poco piacevole. La capacità dell'Europa di risolvere la crisi umanitaria che si consuma sulle sue sponde e nei Paesi limitrofi, la sua capacità di far fronte a una sfida migratoria proiettata su un orizzonte più a lungo termine, è oggi messa in discussione. In un momento in cui stridono sempre più forti le voci ostili di estrema destra e dei populistici. Credo che la Bei, come banca della Ue, operando a fianco delle altre istituzioni finanziarie internazionali (Ifi), sia in grado di fornire strumenti concreti per contrastare questa situazione e spingersi oltre la retorica. Sono in questi giorni alle Nazioni Unite a New York per illustrare i modi in cui potremo attuare questi strumenti.

L'impellenza di agire non è solo dovuta alla necessità di scongiurare la minaccia politica che incombe sulla coesione dell'Europa, né al dover far fronte allo sgretolamento della fiducia e della reputazione. È un dovere morale. La migrazione è una sfida globale, come i tanti fattori che la alimentano.

La povertà e i cambiamenti climatici sono fermamente sotto l'occhio attento e vigile delle banche di sviluppo. La violenza e la guerra, che sono state il fattore scatenante della crisi dei profughi in atto, sembrano essere al di fuori della portata d'intervento di banche di sviluppo e Ifi. E tuttavia, con il giusto tipo di sostegno a queste regioni e a questi Paesi maggiormente colpiti dalla crisi dello sfollamento forzato, possiamo investire nelle comunità e nelle popolazioni locali e contribuire a creare opportunità vicino a casa di chi fugge dalla violenza e dalla persecuzione.

È questo il ragionamento che sottende il Meccanismo di finanziamento agevolato globale della Banca mondiale (Concessional Finance Facility) al quale la Bei dà il suo forte sostegno, e che è al centro stesso della nostra iniziativa a favore della resilienza economica. Interessandosi in particolare modo ai Balcani occidentali e al Vicinato meridionale dell'Europa, detto strumento comporterà un significativo aumento dei finanziamenti della Bei in queste regioni: sei miliardi di euro, aggiuntivi ai 7,5 miliardi già previsti. Tale iniziativa abbina il sostegno al settore privato, con un particolare occhio di riguardo ai giovani e alle donne, con maggiori investimenti in

settori a valenza sociale quali il comparto idrico, la sanità e l'istruzione. Questi finanziamenti supplementari dovrebbero generare quasi 15 miliardi di investimenti addizionali nel periodo 2016-2020, portando così a circa 35 miliardi le risorse mobilitate dalla parte della Bei. Ciò allevierà il peso sopportato dai Paesi che servono l'interesse generale ospitando numeri enormi di rifugiati, e darà anche maggiori opportunità a chi è costretto ad abbandonare la propria casa, investendo nello sviluppo complessivo di queste economie.

A meno di tre mesi dall'avallo dato dai leader dell'Ue a tale iniziativa della Bei, gli strumenti sono pronti a partire e siamo nella fase di elaborazione dei primi progetti. Questo è per me il primo passo concreto a sostegno della nuova strategia globale dell'Ue presentata nel giugno dall'Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari esteri Federica Mogherini e del Piano europeo per gli investimenti esterni (Pie) annunciato dal Presidente della Commissione Jean-Claude Juncker.

Intervenendo sia con le istituzioni finanziarie nazionali e le agenzie per lo sviluppo su scala europea oppure con le Ifi, la nostra attenzione è rivolta, in principal modo, a evitare i doppi interventi e ad agire in via complementare agli sforzi compiuti da ciascuno di noi, fornendo una collaborazione più efficace e congiunta alle agenzie delle Nazioni Unite. Sia per una questione di efficacia sia per voler utilizzare le nostre risorse e quelle dei contribuenti in modo adeguato.

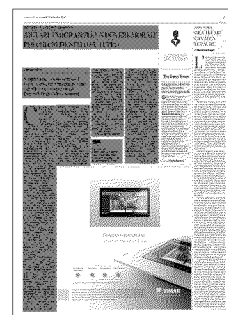
Abbiamo appena istituito un

pacchetto «migrazione» per l'Africa, i Caraibi e il Pacifico, dotandolo di ulteriori 800 milioni di euro che andranno a sostenere i finanziamenti delle Pmi e le attività del settore pubblico correlate alla migrazione in Africa. Tra l'altro, alcuni si chiederanno come mai la banca dell'Ue intervenga in questo campo. È un interrogativo legittimo. La grande maggioranza dei nostri finanziamenti è consacrata a creare crescita e posti di lavoro nella stessa Europa. Tuttavia l'Europa ha bisogno di affrontare le sfide che s'impongono su scala mondiale e che incidono in modo cruciale sul futuro stesso dell'Europa. Il far tesoro della forza della Bei — che deriva da quel suo agire da potente effetto moltiplicatore dell'azione esterna dell'Ue — contribuisce ad accentuare la coerenza, l'efficacia e l'efficienza e a rendere più incisivo l'impatto dei finanziamenti esterni dell'Ue. Questa è l'Europa che, con sinergia di forze, si mette in campo e che, dati gli imperativi di urgenza e di gravità delle sfide che siamo chiamati ad affrontare, l'opinione pubblica ha il diritto di attendersi.

Presidente Banca europea per gli investimenti



Emergenza
L'impellenza di agire è anche dovuta alla necessità di scongiurare le minacce politiche



VALORI IN CORSO

Il volontariato liquido e diffuso

di **Elio Silva**

Anche l'estate 2016 ha fatto registrare tra le attività non profit un boom del volontariato "liquido" o, come viene definito all'interno del Terzo settore, "senza divisa". Si tratta di tutte quelle prestazioni rese liberamente e gratuitamente, donando tempo, lavoro e competenze, senza una preordinata appartenenza a un'associazione e senza particolari vincoli di fedeltà, né di continuità. È un volontariato nuovo, che si mobilita prevalentemente sulla Rete e su temi trasversali, dalla cura dei beni comuni alla gestione delle emergenze. Un fenomeno che ha assunto forme e dimensioni tali da non poter passare inosservato.

L'annoscorso era stato Expo 2015 a fare da catalizzatore: con il programma "Volontari per Expo", infatti, i 68 Centri di servizio italiani avevano individuato e formato 5.500 giovani, su 10 mila candidati, che per tutta la durata della manifestazione hanno fatto pratica di volontariato, indipendentemente dall'appartenenza a una specifica organizzazione e da eventuali precedenti esperienze. L'esperimento si è risolto in un successo, tanto che, nel maggio scorso, il CSVnet, coordinamento nazionale dei Centri di servizio, ha potuto presentarne i lusinghieri risultati nel corso di un convegno dal quale è emerso che la "spinta" di questo avviamento si è consolidata ed è andata, dunque, anche a vantaggio delle organizzazioni strutturate.

Quest'anno a fare tendenza sembra sia stato soprattutto il cosiddetto "volonturismo", l'abbinamento tra vacanza e impegno sociale. L'esempio più vistoso è offerto dai viaggi solidali, che si prefiggono di conciliare tempo libero, nuove esperienze e attività di volontariato, soprattutto all'estero. «Quest'estate abbiamo registrato un aumento del 30% nelle adesioni ai nostri programmi di viaggi solidali - afferma Francesca Romanini, responsabile della comunicazione della società Eurelab di Torino -. Sono soprattutto i ragazzi più giovani a tornare entusiasti da queste esperienze, nel corso delle quali portano aiuto a popolazioni in difficoltà o si occupano della

salvaguardia di riserve naturali».

Lo stesso bisogno di fare qualche cosa di socialmente utile, anche in modo sporadico e non preventivamente organizzato, si riscontra anche nelle nostre città. Il fenomeno più importante, negli ultimi mesi, ha riguardato la mobilitazione per l'accoglienza ai migranti. È il caso di Baobab Experience, un raggruppamento di cittadinanza attiva che è sceso in campo a Roma per fronteggiare già nel 2015 l'emergenza dei rifugiati in transito. «All'inizio tra noi c'era molta improvvisazione - racconta Loredana Spedicato, volontaria di quella che oggi è diventata un'associazione riconosciuta - ma siamo riusciti a superarla acquisendo la consapevolezza che anche il volontariato fluido non può prescindere dalle competenze. Perciò abbiamo creato una rete di formazione e ci siamo via via organizzati, facendo attenzione a non perdere quella diversificazione di esperienze e collaborazioni che è nel nostro dna».

A questo punto non sembrano esserci dubbi sul fatto che il volontariato "liquido" è un fenomeno consistente e destinato a durare nel tempo, pur assumendo forme via via diverse: ne è prova anche il successo di "Volontari per un giorno", la campagna nata a Milano nel 2012 che, in tre anni, ha "reclutato" oltre 12 mila persone e prodotto analoghe iniziative in diverse altre città. Il nodo da sciogliere, però, riguarda pur sempre il sistema di relazioni con il volontariato organizzato. Si può affermare, in generale, che l'impegno episodico, se opportunamente indirizzato, può diventare nuova linfa per l'associazionismo, nel quale peraltro molte realtà soffrono per il depauperamento e l'invecchiamento del libro soci? Oppure, al contrario, queste forme di impegno civico e sociale, che esaltano la dimensione soggettiva dell'azione volontaria, esprimono anche una nota di fondo di insoddisfazione verso la rete storica delle organizzazioni? Per Maurizio Ambrosini, docente di sociologia all'università di Milano, la diffusione delle forme di partecipazione occasionale «può contribuire finalmente a rompere il diaframma tra le minoranze superimpegnate e le maggioranze amorfe. Certo, resta fondamentale il compito delle organizzazioni strutturate nel saper intercettare e convogliare queste energie».

Missione di cui la rete del non profit sembra ben consapevole. «Queste modalità rappresentano le nuove gemme della pianta del volontariato - afferma Stefano Tabò, presidente di CSVnet -. Non si possono imbrigliare, né circoscrivere o predeterminare. Il volontariato è innanzitutto libertà e la nostra prima responsabilità si esercita proprio nel garantirne l'esercizio senza strumentalizzazioni».

elio.silva@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Leggi

Bullismo e cyberbullismo: un caso al giorno nelle scuole d'Italia

di [Sara De Carli](#)

19 Settembre Set 2016

Questa settimana la Camera approverà la legge sul bullismo e cyberbullismo. Ernesto Caffo (Telefono Azzurro): «È fondamentale che si arrivi in tempi brevi ad una legge precisa ed efficace, su una base condivisa, che renda possibili interventi immediati». La prevenzione? La formazione: non solo dei ragazzi, ma anche di adulti, genitori, educatori, insegnanti, aziende.

Un caso al giorno di bullismo e cyberbullismo: sono quelli segnalati alla linea gratuita 1.96.96 (attiva 24 ore al giorno, 365 giorni l'anno) di Telefono Azzurro durante l'anno scolastico scorso (settembre 2015 - giugno 2016). Un dato preoccupante, che rappresenta solo la punta dell'iceberg rispetto alla vastità del fenomeno. In totale i casi gestiti sono stati 270, che hanno richiesto un totale di 619 consulenze.

Questa settimana la Camera approverà la legge sul bullismo e cyberbullismo (i due sono stati appaiati nel passaggio alla Camera, al Senato il testo di legge parlava solo di cyberbullismo). Dopo l'esame e la votazione degli emendamenti all'articolo 1, che definisce i due fenomeni, da domani - martedì 20 settembre - fino a giovedì 22 settembre (con eventuale prosecuzione notturna e nella giornata di venerdì 23) l'Aula voterà la proposta di legge C. 3139-A e abbinata, dal titolo "Disposizioni per la prevenzione e il contrasto dei fenomeni del bullismo e del cyberbullismo".

Stante il testo attuale, con questa nuova legge **ogni scuola avrà un docente con funzioni di referente per le iniziative contro il bullismo e il cyberbullismo** (articolo 4, comma 2 bis), che coordina le diverse iniziative di prevenzione e contrasto dei fenomeni, anche collaborando con la polizia postale e le associazioni giovanili presenti sul territorio. Gli uffici scolastici regionali finanzieranno **progetti elaborati da reti scolastiche per azioni integrate di contrasto al bullismo e al cyberbullismo** e di educazione alla legalità. Le scuole faranno più educazione all'uso consapevole del web e dei social. Quando gli episodi di bullismo e cyberbullismo accadono in ambito scolastico, **il dirigente avrà l'obbligo di informare tempestivamente i genitori** (o i tutori) dei minori coinvolti: sentite le famiglie e valutata la gravità degli episodi, il dirigente convoca i minori coinvolti, il referente scolastico e i rappresentanti di classe, per poi procedere all'adozione

delle misure necessarie. **Si potrà chiedere al gestore del sito Internet (del social media, del servizio di messaggistica istantanea o di ogni rete di comunicazione elettronica) l'oscuramento, la rimozione o il blocco dei contenuti** specifici che costituiscono cyberbullismo ed è comunque prevista una tutela rafforzata dei diritti delle vittime, con il Garante per la protezione dei dati personali che controllerà l'effettiva adozione delle misure **entro 24 ore** e in caso di verifica negativa, provvederà direttamente alla rimozione dei contenuti. **Nascerà anche un tavolo tecnico presso la Presidenza del Consiglio per la prevenzione e il contrasto del bullismo e del cyberbullismo**, coordinato dal Ministero dell'università e della ricerca scientifica (MIUR), a cui prenderanno parte anche le associazioni studentesche e di genitori e le associazioni attive nel contrasto al bullismo. Questo tavolo tecnico - della cui attività il MIUR dovrà annualmente relazionare il Parlamento - stenderà un **piano di azione integrato** per il contrasto e la prevenzione del bullismo e del cyberbullismo, nonché avvierà un sistema di **raccolta dati per monitorare i due fenomeni** e la loro evoluzione.

Il dibattito politico

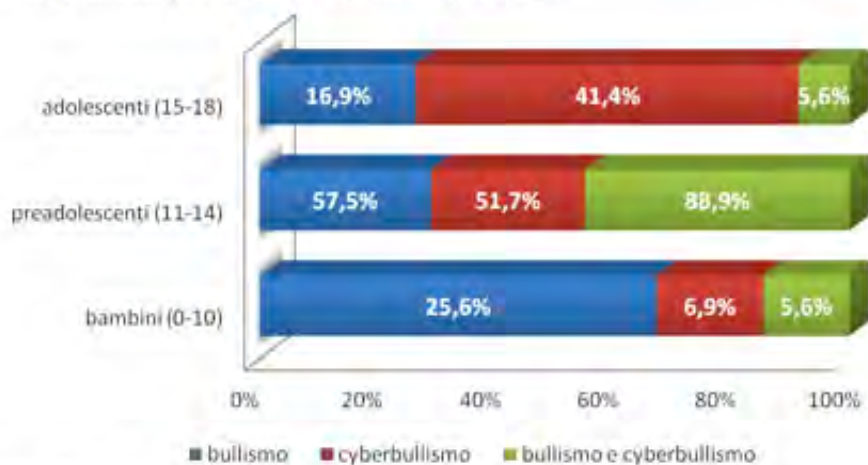
Sul versante politico, il dibattito intorno alla legge si è molto scaldato con la ripresa dei lavori e il passaggio in Aula. **Milena Santerini** (Per l'Italia-Centro Democratico) afferma che «è importante che la legge vada in porto, ci sono misure utili come l'oscuramento in tempi rapidi dei contenuti lesivi e tutto l'intervento preventivo che coinvolge le scuole – con le linee guida, il referente in ogni scuola, il tavolo con i ministeri – è molto rafforzato. Condivido qualche dubbio sull'estensione delle tutele ai maggiorenni, è vero che il testo perde un po' di coerenza interna poiché il bullismo è un tema che riguarda i minorenni e il rischio è che si tolga incisività al termine bullismo, ma d'altra parte si risponde all'esigenza molto sentita di dare tutele maggiori alle vittime, non vogliamo negare strumenti anche ai maggiorenni. Dal punto di vista del legislatore sarebbe stato meglio avere due testi distinti, ma questo alle vittime non interessa: all'atto pratico perciò è sembrato più ragionevole tutelare le vittime, non fare un altro provvedimento».

Per **Ileana Piazzoni** (Pd) «il primo chiarimento da fare è che non abbiamo tolto nulla da ciò che c'era nella legge Ferrara, trasmessa dal Senato (**qui le preoccupazioni della senatrice Ferrara rispetto alle modifiche apportate al provvedimento**, ndr). Alla Camera però c'erano altre proposte sul tema, anche con indirizzi molto diversi, più forti su sanzioni e reati. Tutto l'impianto preventivo è rafforzato, i fondi sono pochi perché sono dentro la Buona Scuola, il provvedimento va messo in relazione con quella legge». Quanto ai due punti più contestati, l'allargamento ai maggiorenni, «innanzitutto anche a scuola ci sono anche maggiorenni, inoltre abbiamo tantissimi drammatici che riguardano adulti. Ci sono già gli strumenti, si dice: è vero ma intanto rendiamo il tutto più chiaro, perché il problema grosso con internet è l'inconsapevolezza di provocare danni e di ciò a cui si va incontro. L'altro punto è quello temporale, serve un intervento tempestivo per la rimozione. Non esiste nessun Paese al mondo che abbia la ricetta per il cyberbullismo, è un ambito di tentativi, ovvio che l'incisività della legge sarà da dimostrare... però trovo allucinante l'accusa di imbavagliare il web, la legge non interviene su questo, gli "webeti" rimangono».

Graf. 6 – Età del minore per richiesta di aiuto

Anno scolastico 2015-2016: 1 settembre 2015 – 30 giugno 2016

Valori percentuali (informazione rilevata nel 94,1% dei casi)



Fonte: Telefono Azzurro, 2016

Due volte su tre la vittima è un preadolescente, ma l'età delle vittime si sta abbassando, anche a 5 anni (ben il 22% dei casi). Il 30% delle vittime di bullismo mette in atto comportamenti di autolesionismo, mentre il 10% avrebbe pensato o tentato il suicidio.

Dossier Telefono Azzurro

Sul campo, con Telefono Azzurro

Ma torniamo sul campo, alla realtà tratteggiata dal nuovo dossier di **Telefono Azzurro** (in allegato il dossier completo, "Bersagli senza difese? Non lasciamoli soli"). **Bullismo e cyberbullismo sono un'emergenza sociale in costante aumento** e dai risvolti potenzialmente drammatici, non solo per la **vittima**, ma anche per il **bullo** e per tutta la **comunità**. Minaccia, infatti, sempre di più anche i **bambini di 5 anni**, coinvolge sempre più le ragazze e ha ripercussioni anche sugli spettatori dei casi di violenza. Il fenomeno viene alla luce maggiormente al nord, dove sono stati gestiti circa il 45% dei casi e da dove vengono segnalati il 57% dei casi nazionali di cyberbullismo (questo non significa che al sud non sia presente). Le vittime sono in prevalenza di **nazionalità italiana** (circa nell'85% dei casi), mentre bambini e adolescenti di origine straniera contattano Telefono Azzurro principalmente per altre motivazioni, parlando di episodi di bullismo o cyberbullismo solo legati ad altre difficoltà. **Le femmine vittime di bullismo sono il 45%, dato che sale al 70% per episodi di cyberbullismo, mentre i bulli sono generalmente maschi (60% dei casi) e amici o conoscenti della vittima.** Le ragazze sono responsabili del 25% dei casi in cui la bulla agisce sola, cui si aggiunge un 15% in cui opera in gruppo. **L'età delle vittime si sta abbassando**, anche a 5 anni (ben il 22% dei casi). Le richieste di aiuto per episodi di cyberbullismo hanno inizio durante le scuole secondarie di primo grado e proseguono in adolescenza (1 richiesta su 2 coinvolge preadolescenti). La richiesta di aiuto per bullismo o cyberbullismo si affianca generalmente ad altre problematiche: problemi scolastici, difficoltà relazionali e problematiche legate all'area della salute mentale (bassa autostima, ansia diffusa, paura o fobie,

gli atti autolesivi, le ideazioni suicidarie e i tentativi di suicidio). **Il 30% delle vittime di bullismo mette in atto comportamenti di autolesionismo, mentre il 10% avrebbe pensato o tentato il suicidio.**

Dobbiamo far sì che i bambini possano crescere dentro tutto un mondo di adulti preparati, genitori, insegnanti, i leader delle comunità educative e sportive, tutti devono essere in grado di essere di aiuto e affrontare i nodi delle violenze tra compagni, bullismo o cyberbullismo che sia. I genitori, gli insegnanti e gli educatori non possono più nascondersi dietro un dito, dire “ma io non conosco questi strumenti

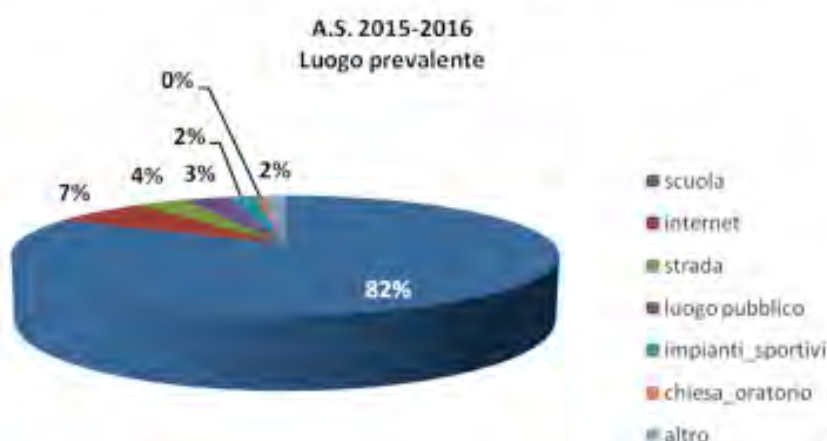
Ernesto Caffo

Ernesto Caffo, neuropsichiatra, presidente e fondatore di SOS Il Telefono Azzurro, afferma che «il dibattito che si è aperto in Parlamento sul tema è molto positivo. **È fondamentale che si arrivi in tempi brevi ad una legge precisa ed efficace, su una base condivisa, che renda possibili interventi immediati.** Accanto a questo, occorre valorizzare le azioni preventive e il ruolo degli adulti: far sì che i bambini possano crescere accompagnati da genitori e insegnanti preparati e formati sul tema della sicurezza in rete». Il testo approvato dal Senato «era un’ottima base, però la Camera ha aperto un dibattito importante che vedo in modo positivo, ha generato consapevolezza e confronto su temi molto complessi. La fascia d’età è un nodo grosso, nel senso che come realtà che si occupa di infanzia avremmo preferito si restasse su quella fascia ma è vero anche che i limiti di età spesso non spiegano fenomeni e situazioni, con prudenza ma un allargamento su questo versante mi pare inevitabile. **Il dibattito è entrato nel merito contenuti, ho sentito diversi contributi importanti, il problema ora è arrivare alla sintesi,** con una certa linearità e tenendo conto che dovrà esserci un nuovo passaggio al Senato. Sono ottimista, pur sapendo che il percorso non è stato facile», commenta il professore.

Graf. 13 – Luogo prevalente

Anno scolastico 2015-2016: 1 settembre 2015 – 30 giugno 2016

Valori percentuali a risposta multipla (informazione rilevata nel 99% dei casi)



Fonte: Telefono Azzurro, 2016

Quel che sta maggiormente a cuore a Caffo è l’efficacia concreta: «Vedo dei pilastri, dobbiamo arrivare a una sintesi evitando di far finire dentro il cyberbullismo un po’ di tutto... **se uscisse una legge confusa,**

rischierebbe di non essere applicabile, l'attenzione di tutti deve essere questa. Serve un governo efficace, l'immediatezza di intervento, il poter dare una risposta. Noi gestendo la linea di emergenza tocchiamo ogni giorno con mano quanto sia importante che si possa immediatamente operare, in sinergia con le altre agenzie di controllo. Tutto il tema dei provider va ben definito, anche guardando alla legislazione europea, è ovvio che la rete non ha una dimensione nazionale».

La prevenzione per il professor Caffo passa sia dall'educazione degli adolescenti sia dalla formazione degli adulti: «dobbiamo far sì che i bambini possano crescere dentro tutto un mondo di adulti preparati, genitori, insegnanti, i leader delle comunità educative e sportive, tutti devono essere in grado di essere di aiuto e affrontare i nodi delle violenze tra compagni, bullismo o cyberbullismo che sia. **I genitori, gli insegnanti e gli educatori non possono più nascondersi dietro un dito, dire “ma io non conosco questi strumenti”.** Si tratta di fare molta *peer education* in cui i ragazzi si rendano conto di come la rete possa diventare risorsa, ma anche ribarrire le responsabilità del mondo dei grandi. Penso in particolare a chi immagina il mercato... devono immaginare che si sono i bambini e che i bambini che si attrezzano da soli ai nuovi strumenti».



Sport

Paralimpiadi: se 39 medaglie vi sembrano poche

di [Antonietta Nembri](#)

19 Settembre Set 2016

Si sono chiusi i Giochi Paralimpici di Rio con un bottino di tutto rispetto per la squadra azzurra. Un successo frutto di un movimento sportivo che cresce. Molte le immagini da conservare: la gioia delle medaglie d'oro di Alex Zanardi e Bebe Vio, ma anche l'abbraccio tra le azzurre Caironi (oro) e Contraffatto (bronzo) nei 100 metri amputati

Due donne ad aprire e chiudere la **spedizione paralimpica italiana**. Sono state infatti **Martina Caironi e Bebe Vio le due portabandiera italiane alla cerimonia di apertura la prima e di chiusura la seconda**. Martina Caironi, campionessa mondiale ed europea in carica, nonché prima atleta al mondo a scendere sotto i 15 secondi nei 100 metri T42, distanza che le ha regalato, a Londra, la soddisfazione del primo gradino del podio e che ha bissato l'oro anche a Rio e Bebe Vio, che ha esordito alle paralimpiadi di Rio con una medaglia d'oro nel fioretto individuale e un bronzo nel fioretto a squadre con Loredana Trigilia e Andreea Mogos.

È stata una spedizione carica di risultati quella azzurra alle **Paralimpiadi di Rio che si sono chiuse domenica 18 settembre** con un bottino di **39 medaglie (10 ori, 14 d'argento e 15 medaglie di bronzo)**. Il presidente del **Comitato paralimpico italiano**, Luca Pancalli, parlando a Radio Anch'io Sport ha eletto a **simbolo dei giochi paralimpici un'immagine: «L'abbraccio Caironi- Contraffatto nella finale dei 100 metri piani amputati»**.

«Da un letto d'ospedale la Contraffatto guardava quattro anni fa la Caironi a Londra, dicendo “io voglio diventare come lei”. A Rio è arrivata terza» ha detto Pancalli. **«Il messaggio di Londra è arrivato in un letto d'ospedale. Per me è stata questa l'emozione più grande** ed è quello che vorremmo fare attraverso le medaglie».

Negli occhi di chi ha seguito le paralimpiadi sono rimaste tante immagini come **la gioia incontenibile di Bebe Vio, troppo giovane per partecipare alle olimpiadi di Londra**, ma che alla sua prima volta a cinque

cerchi **ha centrato l'oro**. Ma anche **la felicità di Alex Zanardi, sei podi in due olimpiadi**, che non si è accontentato di vincere l'oro nella prova individuale di Handike, ma ha bissato l'oro con la staffetta insieme a Podestà e Mazzone (*nella foto qui sotto il trio sul podio*) e tanto per non farsi mancare nulla ha anche vinto un argento nel Road Race H5.

Per non parlare **dell'intramontabile Alvisè De Vidi, il veterano della squadra azzurra** che si è aggiudicato un bronzo nei 400 metri in carrozzina. Il cinquantenne atleta è alla sua sesta paralimpiade e alla sua quinta volta sul podio dopo Atlanta 1996, Sidney 2000, Atene 2004 e Londra 2012. Dagli schermi tv nell'intervista dopo gara ha voluto lanciare un **messaggio rivolto alle persone con disabilità: «Uscite, fate sport. Ci sono tante discipline in cui potete cimentarvi. Dovete solo provare»**.

A dare molte soddisfazioni il nuoto azzurro che ha conquistato due ori, otto argenti e tre bronzi. Tra gli atleti che sono saliti sul podio anche Bettella, due argenti nei 100 e nei 50 dorso S1. Di Francesco Bettella avevamo parlato [qui](#).

Lo stesso Pancalli ha ricordato come **«il movimento paralimpico trasmette valori**. Abbiamo bisogno che la gente li percepisca. Noi vorremmo comunicare il sorriso. È bene che l'attenzione si concentri sugli atleti, straordinari ragazzi che comunicano speranza a tanti come loro che stanno in un letto d'ospedale». Ed è proprio questo il mandato e il valore più grande delle Paralimpiadi come ha dimostrato del resto Monica Contraffatto che nel 2012, quando era un militare dell'esercito italiano, perse una gamba a causa di una bomba in Afghanistan e quattro anni dopo è sul podio a Rio. Una delle immagini ricorrente delle gare erano i sorrisi, c'era lo sforzo e la concentrazione della gara, ma subito dopo fiorivano sorrisi, il sorriso di chi aveva raggiunto il podio e di chi era felice di essere arrivato alla finale olimpica. Forse lo spirito di De Coubertin abita davvero qui.



Rapporti

Tutti i numeri del disastro della politica europea sui migranti

di Lorenzo Bagnoli
19 Settembre Set 2016

L'Unione ha speso 17 miliardi per finanziare deterrenti e barriere anti profughi. I risultati sono eloquenti: gli arrivi continuano a crescere e se nel 2015 il 65% delle domande d'asilo era depositato da persone che hanno raggiunto l'Europa attraverso rotte conosciute, nel 2016 sei su dieci saranno depositate da persone che non sappiamo da dove siano entrate

Mentre a New York è in corso la 71° Assemblea Generale delle Nazioni Unite è **passato quasi un anno da un altro appuntamento importante, il Summit dei capi di Stato europei e africani a La Valletta, Malta**, quando Donald Tusk e Jean Claude Juncker lanciarono l'operazione "Salvare Schengen". Dissero che se l'Europa voleva sopravvivere, era necessario preservare i suoi confini. **Fu allora che si accelerò sulla politica dei "trust fund" e degli accordi bilaterali.** Così siglarono l'Africa Trust Fund (1,8 miliardi di euro), l'EU regional Trust fund con la Siria (3 miliardi di euro), più l'Accordo UE-Turchia (3 miliardi di euro fino al 2017). Con quali risultati? I conti li fa **la ong inglese Overseas Development Institute** nel report **Migranti e rifugiati d'Europa: si sono spesi 17 miliardi di euro, di cui 1,7 spesi per rafforzare le barriere dell'Europa** (innalzare cinque muri, ad esempio, costerà entro fine 2016 238 milioni di euro), **i restanti 15,3, invece, sono finiti in "deterrenti" fuori dall'Ue** (come i trust fund e gli aiuti ai Paesi d'origine) e in "esternalizzazione" delle frontiere (costruzione di barriere fuori dall'Ue, fornitura di tecnologia e formazione a Paesi terzi). Una spesa consistente, per risultati scarsi: «I deterrenti e i controlli alle frontiere sono costosi e per lo più inefficaci», si legge nel rapporto. «I controlli, in molti casi, hanno semplicemente diretto i migranti verso rotte "coperte" alternative», aggiunge il documento.

I numeri delle richieste d'asilo sono eloquenti: la proiezione per il 2016 elaborata da ODI su dati Eurostat prevede 890 mila domande, cioè circa 300mila meno rispetto all'1,2 milioni del 2015. Non molto. E nonostante questo l'impatto sulle rotte via mare è stato fortissimo: se nel 2015 gli sbarchi hanno portato 1,1 milioni di persone, nel 2016 la proiezione è di circa 360 mila. Come si spiega tutto questo?

Se nel 2015 il 65% delle domande d'asilo era depositato da persone che hanno raggiunto l'Europa attraverso rotte "aperte", conosciute, nel 2016 sei su dieci saranno depositate da persone che non sappiamo da dove sono entrate. Forse con i camion che risalgono i Balcani, oppure in aereo, con un passaporto falso o un visto turistico. I muri e gli accordi bilaterali, quindi, costringono solo i migranti a strade alternative più difficili, spesso più costose e a volte più pericolose del mare.

È il fallimento dell'approccio «aiutiamoli a casa loro»? In un certo senso, spiega a Vita.it la ricercatrice **Marta Foresti di ODI**, tra le curatrici del report. «È pur vero – aggiunge – che in parte questi soldi sono per aiuti umanitari. La questione è che spesso sono promessi, ma non mantenuti, ma di questo non parliamo nel rapporto». «Non è chiaro come l'aiuto economico possa contribuire a ridurre immigrazione e displacement in termini generali – prosegue ODI -. Nel breve termine, e in Paesi molto poveri, lo sviluppo tende ad aumentare, invece che a ridurre, la mobilità umana». È l'avverarsi di una previsione espressa da alcune ong come Oxfam all'indomani del summit di La Valletta: la cooperazione non può essere usata come arma impropria per fermare i migranti, né come strumento di ricatto per obbligare i Paesi di transito o di origine a prendersi carico di chi vuole arrivare in Europa in cambio di denaro. Perché non è mai stato questo il suo scopo.

Il rapporto dedica poi un capitolo alle discrepanze tra i costi per il sistema di asilo. Se in Olanda nel 2014 in media il conto è stato di 28.804 euro l'anno per ogni richiedente, in Austria è stato di 4.156 euro (in Italia 35 al giorno, cioè 15.289 euro all'anno). Un altro sintomo della disarmonia che regna in Europa. Anche la possibilità di ottenere l'asilo dipende molto da dove si deposita la domanda: in Portogallo, ad esempio, solo la metà dei siriani ha ottenuto l'asilo, mentre in Italia e in altri Paesi il tasso era intorno al 98%.

Come fare quindi per cambiare passo? I suggerimenti di ODI sono in quattro punti, di cui il primo è più importante: aumentare le vie d'accesso legali in Europa. Fermare i migranti è semplicemente impossibile. Serve poi maggiore attenzione nel condividere i dati, nello stringere alleanze tra Paesi di continenti diversi e aumentare la trasparenza. Dopo l'esito il vertice di Bratislava, però, sembra che anche all'interno dell'Unione, per ora, prevalgano ancora le divisioni.

Le cifre

Migranti, 244 milioni in cerca di speranza

Dal Duemila a oggi incremento di flussi del 41%: un'emergenza epocale

Angelantonio Rosato

«L'incremento del numero dei migranti riflette l'importanza crescente della migrazione internazionale che è diventata una parte integrale delle nostre economie e società». Parola del sottosegretario generale per gli affari economici e sociali delle Nazioni Unite, Wu Hogbo, il quale aggiunge: «Una migrazione ben gestita porta importanti benefici sia ai Paesi di origine che a quelli di destinazione, come pure ai migranti ed alle loro famiglie».

Lasciamo al lettore il giudizio finale su questa perentoria affermazione del sottosegretario generale per gli affari economici e sociali. Quel che è certo è che nel 2015 il numero dei migranti internazionali - ovvero delle persone che vivono in un Paese altro rispetto a quello in cui sono nate - ha raggiunto la cifra record di 244 milioni a livello mondiale. Si tratta di un incremento del 41% rispetto all'anno 2000, a leggere le statistiche elaborate dalle stesse Nazioni Unite. Tale numero include circa 20 milioni di rifugiati. Nel 2010 i migranti erano 215,7 milioni su una popolazione mondiale di 6 miliardi ed 853 milioni, ossia il 3,15% di tutti gli abitanti del nostro pianeta, secondo le stime della Banca Mondiale.

Il dataset dell'Onu - «Trends in International Migrant Stock: The 2015 Revision» - mostra che il numero dei migranti è cresciuto più velocemente della popolazione mondiale. Ne risulta che la percentuale di migranti sul totale degli esseri umani ha toccato il 3,3 % lo scorso anno, in confronto al 2,8% dell'inizio del nuovo millennio. Però ciò non è avvenuto in forma equivalente nelle varie aree geografiche: esistono considerevoli differenze tra le diverse regioni del mondo. In Europa, America settentrionale ed Oceania i migranti rappresentano almeno il 10% della popolazione totale. Al contrario, in Africa, Asia, America Latina e Caraibi i migranti internazionali sono meno del 2 %. Insomma nel 2015 due migranti su tre vivevano in

Le guerre
Nel 2015 un milione di persone hanno attraversato il mare Mediterraneo

Europa oppure in Asia.

Dato interessante, poco conosciuto e contro-intuitivo, le migrazioni sono soprattutto intra-regionali, cioè avvengono soprattutto tra Paesi appartenenti alla stessa area geografica. Per esempio, sempre facendo riferimento ai dati relativi al 2015, la maggior parte dei migranti che vivono in Africa (87% del totale) sono originari di un altro Paese della stessa regione geografica. Lo stesso può dirsi per l'82% dei migranti in Asia, il 66% di quelli in America latina e Caraibi, e per il 53% di quelli che vivono in Europa.

Ma ciò non vale per tutte le aree geografiche: il 98% dei migranti stabiliti in America del Nord e l'87% di quelli residenti in Oceania sono nati in un'altra macroregione. Ciò naturalmente dipende dal carattere insulare e dall'omogeneità socio-economica delle due aree suddette.

Altro aspetto interessante è il tasso, per così dire, della concentrazione dei migranti: due terzi del totale degli immigrati si concentra in soli 20 Stati: al primo posto ci sono gli Stati Uniti, seguiti da Germania, Federazione Russa, Arabia Saudita, Regno Unito ed Emirati Arabi Uniti. Insomma, malgrado il catastrofismo prevalente oggi in Europa, tra i primi sei Paesi ospitanti solo uno appartiene all'Unione Europea, la Germania appunto, che però - va sottolineato - ha una lunga tradizione di accoglienza, legata al tentativo di superare la tragica eredità delle politiche razziste del Terzo Reich.

Se guardiamo invece alla provenienza geografica, circa la metà del totale dei migranti è nata in Asia, e non in Africa, come si potrebbe pensare in un Paese - l'Italia - abituato a guardare solo il proprio ombelico. Tra le macroregioni del mondo che ospitano il maggior numero di migranti abbiamo il continente africano, preceduto però da Europa, Asia ed America settentrionale. Seguono America latina, Caraibi ed Oceania.

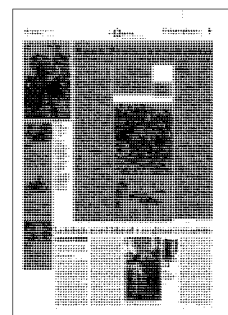
Tra il 2000 ed il 2015 è stata l'Asia a fornire il maggior numero di migranti rispetto a qualsiasi altro continente, ovvero un totale di 26 milioni di persone emigrate. Ed in Asia la parte del leone la fa l'India: nel 2015 si contano ben 16 milioni di Indiani residenti all'estero, rispetto a poco più di 12 milioni provenienti dal Messico (ma il dato acquista un altro significato se lo si compara alla

popolazione totale: l'8,85% di tutta la popolazione messicana). Altre nazioni di grande emigrazione sono: la Federazione Russa - che ha pure un'aspettativa di vita piuttosto bassa, soprattutto per i cittadini di sesso maschile - la Cina, il Bangladesh, il Pakistan e l'Ucraina. Per riassumere, dei venti Paesi con il maggior numero di cittadini residenti all'estero, 11 sono posizionati in Asia, 6 in Europa; mentre Africa, America latina e Caraibi, ed America del Nord ne hanno uno ciascuno.

E per quanto riguarda la crisi migratoria nel Mare nostrum? Nel 2015 oltre un milione di persone hanno attraversato il Mar Mediterraneo, per fuggire da guerre e guerriglie e dalla povertà che affligge molti Paesi dell'Africa e del Medio Oriente. Il numero di persone in attesa di ricevere lo status di rifugiato o simile nella sola Europa supera le statistiche di qualsiasi situazione di crisi dalla II guerra mondiale ad oggi. Ma è importante considerare questi numeri nel contesto: in toto essi rappresentano circa lo 0,1 % del totale di tutta la popolazione dei Paesi OECD, e meno dello 0,3% della popolazione dell'Unione Europea.

Lo scorso novembre il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, annunciò una roadmap per affrontare il tema dei migranti e dei rifugiati. Come risposta, l'Assemblea generale dell'Onu decise di indire un summit di alto livello su migranti e rifugiati, summit iniziato proprio ieri. All'inizio del 2016, il segretario generale Ban Ki-moon aveva pure nominato uno Special Advisor (Consigliere Speciale) per preparare tale summit, la signora Karen Abu Zayd.

Resta ora da vedere se basteranno un summit, per quanto di alto livello, ed una Special Advisor per risolvere un problema così complesso come quello sommariamente tratteggiato nelle righe precedenti. Un problema, quello delle migrazioni, che caratterizza l'attuale fase storica forse più di qualsiasi altro, terrorismo incluso.



I confini
I recenti scontri
alla frontiera tra
Ungheria e Serbia



”

Gentiloni

Il ministro degli Esteri:
bisogna rendersi conto
che ora la protezione
va allargata a nuove
categorie di rifugiati

==



”

Camusso

La leader Cgil: adesso
più che mai si deve
comprendere che
la soluzione immediata
sono i corridoi umanitari

==



”

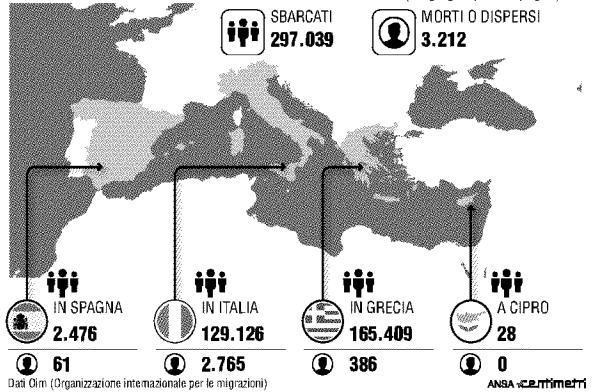
Maroni

Il governatore: chiedo
con forza che il governo
sull'immigrazione
finalmente si tolga
i tappi dalle orecchie

==

I numeri del fenomeno

Hanno attraversato il Mediterraneo da inizio anno al 14 settembre (30 giugno per la Spagna)



Il retroscena. La bozza della nuova distribuzione preparata dal Viminale: "Alleggerire le metropoli e coinvolgere l'intero territorio"

Rifugiati nei piccoli paesi e incentivi a chi accoglie ecco il piano del governo

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. «Togliere ai grandi, per dare ai piccoli». Al Viminale il nuovo Piano nazionale d'accoglienza lo sintetizzano così: «Alleggerire le metropoli, come Roma e Milano, pretendendo che tutti, anche i paesi più piccoli, facciano il loro». Le nuove quote promettono infatti di rivoluzionare la distribuzione dei migranti. Nessuno sarà escluso. I comuni verranno divisi in tre gruppi: quelli fino ai 2.000 abitanti, con più di 2.000 abitanti e città metropolitane. Le quote? Massimo 5 migranti per i primi, 2,5 ogni mille abitanti per i secondi, "solo" 1,5 profughi ogni mille residenti per i comuni metropolitani. Chi collaborerà verrà premiato con deroghe al blocco delle assunzioni e 50 centesimi giornalieri per ogni richiedente asilo ospitato.

Il nuovo piano è stato discus-

«Il sistema deve garantire una ripartizione equilibrata dei richiedenti asilo»

so il 6 settembre scorso al Viminale tra il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, il presidente dell'Anci, Piero Fassino, il capo della Polizia, Franco Gabrielli e il capo del Dipartimento libertà civili e immigrazione, Mario Morcone. Il documento ancora non è stato "firmato" dai comuni italiani, ma la bozza già circola al ministero e vuole essere una prima risposta a chi chiede (come ha fatto il sindaco di Milano, Giuseppe Sala, ieri su *Repubblica*) «un'equa distribuzione sul territorio dei profughi». Oggi infatti la rete d'accoglienza italiana è al limite. I numeri sono tutti da record: al 19 settembre sono sbarcati 130.561 migranti (il 5,53% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente), i minori stranieri non accompagnati sono ben 16.611 (in tutto il 2015 non avevano superato i 12.360) e i migranti ospitati in strutture temporanee e centri governativi sono schizzati a 158.479 (l'anno scorso erano stati 103mila). A fare di più sono oggi Lombardia (20.843 migranti accolti), Sicilia (14.189), Lazio (12.874), Veneto (12.211), Piemonte (12.350) e Campania (12.089). Ma ora tutti dovranno rimbocarsi le maniche.

Il nuovo piano prevede infatti un «sistema di accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati diffuso sull'intero territorio nazionale, che garantisca una ripartizione equilibrata». Tutti saranno coinvolti. Anche i piccoli centri. «Oggi in Italia su 8.200 comuni – spiega Christopher Hein, consigliere strategico del Cir (Consiglio italiano rifugiati) – solo poco più di 500 partecipano al pia-

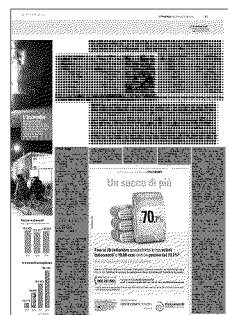
no per l'accoglienza». Cosa cambierà? Le future quote prevedono 2,5 migranti ogni mille abitanti, differenziando i comuni in tre gruppi: fino a 2.000 abitanti, con più di 2.000 e città metropolitane. Nel primo caso il massimo di profughi assegnati sarà di 5. Non è l'unica novità. Per alleggerire il peso sulle grandi città, già in prima linea nell'accoglienza, si prevede uno "sconto" per i 15 comuni metropolitani: la loro quota scende infatti a 1,5 rifugiati ogni mille abitanti. Certo, ogni città volendo potrà fare di più, ma solo su base volontaria.

Il nuovo piano prevede anche una serie di incentivi. I comuni potranno aderire volontariamente allo Sprar (il Sistema di protezione per richiedenti asilo, gestito da Viminale e Anci), altrimenti continueranno a subire i trasferimenti gestiti direttamente dai prefetti. Non solo. Nella prossima legge di bilancio si

Si pensa a una cabina di regia alla presidenza del Consiglio che coordini i vari interventi

cercherà di prevedere per i comuni che aderiranno allo Sprar una deroga al patto di stabilità interno, per procedere così a nuove assunzioni necessarie a gestire l'accoglienza. E ancora: ogni comune incasserà 50 centesimi al giorno a migrante a fondo perduto, soldi che saranno tolti dai 2,5 euro che ogni richiedente asilo riceve per le proprie spese personali. «Quello che è essenziale alla riuscita del nuovo piano – spiegano al Viminale – è l'accordo con il maggior numero possibile di enti locali. Altrimenti tutto rischia di saltare».

Altra partita in corso nel governo è l'istituzione di una cabina di regia presso la presidenza del Consiglio, che coordini i vari interventi in materia d'accoglienza, rimpatri e accordi coi Paesi d'origine dei migranti. Insomma, un pool che metta assieme i tanti ministeri competenti. I primi incontri già ci sono stati. Ma, avvertono dal Viminale, quest'ultima "rivoluzione" «non è ancora formalizzata».



1 I COMUNI COINVOLTI
Si prevede una ripartizione equilibrata di richiedenti asilo in tutti i comuni italiani. Nessuno escluso. Oggi in Italia su 8200 comuni, soltanto poco più di cinquecento partecipano al piano per l'accoglienza

2 LE NUOVE QUOTE
Verranno distribuiti 2,5 migranti ogni mille abitanti, differenziando i comuni in tre classi: fino a duemila abitanti, con più di duemila abitanti e le cosiddette città metropolitane. Nel primo caso il massimo dei migranti assegnati è cinque



I PUNTI

3 CITTÀ METROPOLITANE
Per alleggerire il peso sulle grandi città che sono già in prima linea nella accoglienza dei profughi, il piano del governo prevede uno "sconto". Per i quindici comuni metropolitani, la quota scende a 1,5 rifugiati ogni mille abitanti

4 LE ASSUNZIONI
Secondo il nuovo piano del governo, i comuni che aderiranno al Sistema di protezione per richiedenti asilo potranno usufruire di una deroga allo stop alle assunzioni. E potranno ricevere 50 centesimi a migrante al giorno



Filantropia

Terzo settore, sei pronto a ricevere 100 miliardi di donazioni?

di [Gabriella Meroni](#)

20 Settembre Set 2016

È il nuovo dato diffuso da Fondazione Cariplo circa valore potenziale dei lasciti alle istituzioni del Terzo settore nei prossimi 15 anni, ricalcolato dopo un primo studio datato 2009. Nella sola Lombardia, i miliardi che finirebbero al non profit potrebbero essere 12. Presentate ieri all'Istituto della Donazione anche le prossime iniziative della Fondazione per il mese del dono

Nell'arco dei prossimi 15 anni, un quinto della ricchezza netta dell'intero Paese è destinata ad essere trasferita mortis causa. All'interno di questo flusso, si ipotizza che il valore potenziale dei lasciti alle istituzioni del Terzo settore possa rappresentare un ammontare significativo, corrispondente a circa l'1% della ricchezza complessiva del paese. In Italia, **il valore economico di tale ricchezza potrebbe oscillare fra i €100 e i 129 miliardi; in Lombardia, potrebbe attestarsi intorno ai €12 miliardi.** Sono questi i dati contenuti nel Quaderno dell'Osservatorio «Il mercato dei lasciti testamentari», che è stato presentato il 19 settembre alle Gallerie d'Italia a Milano, aggiornamento del precedente studio dell'Osservatorio datato 2009, che ha fornito nuove indicazioni riguardo al «potenziale» dei lasciti testamentari a per il bene comune.

Cosa è cambiato rispetto al 2009? Al crescere del dato italiano, si registra un calo del dato lombardo. I motivi del fenomeno sono diversi: la ricchezza complessiva delle famiglie italiane malgrado la crisi economica è aumentata (+ 20%); la ricchezza complessiva delle famiglie lombarde (composta in misura più elevata da attività finanziarie) è cresciuta in misura inferiore rispetto al resto del paese (+1,5%); la speranza di vita degli italiani è aumentata (in media, di quasi un anno); la speranza di vita dei lombardi è cresciuta in misura superiore rispetto al resto del paese (in media, di 1,2 anni)

Gian Paolo Barbetta, responsabile dell'Osservatorio di Fondazione Cariplo «Ciò che più ha modificato i risultati del modello, a parte l'inserimento di una nuova ipotesi che considera l'erosione dei patrimoni per le famiglie più anziane, **è il cambiamento intervenuto nei dati di sopravvivenza.** Rispetto alla precedente previsione, l'aspettativa di vita delle famiglie lombarde è infatti cresciuta del 20% in più rispetto a quella

della media degli italiani: in sostanza, rispetto a un decennio fa, i lombardi vivono 2,4 mesi in più della media degli italiani. È soprattutto questo elemento a determinare una previsione di crescita dei patrimoni lombardi potenzialmente destinabili al Terzo Settore” inferiore alla media.

In occasione della Giornata del Dono, **le 15 fondazioni di comunità fatte nascere da Fondazione Cariplo lanciano la campagna sui lasciti testamentari a favore delle quindici fondazioni comunitarie presenti sul territorio.** «Si ha più gioia nel donare che nel ricevere: donatori e filantropi lo testimoniano», ha detto il presidente della Fondazione Giuseppe Guzzetti. Che ha continuato sottolineando come «L’attività filantropica di Fondazione Cariplo che **in questi 25 anni ha sostenuto oltre 30mila progetti sociali con più di 2,8 miliardi** di euro è una dimostrazione. Ma lo sono anche le attività di tante persone che oggi sono propensi a cedere parte della propria ricchezza agli altri. Lo fanno persone famose; noi ne conosciamo altre molto meno conosciute, quei piccoli Bill Gates, come li chiamiamo noi, che donano durante la loro vita migliaia, a volte centinaia di migliaia di euro. Ci sono tante storie che vanno raccontate per far vedere quanto bene e solidarietà siamo ancora capaci di dimostrare. Anche questa è filantropia, che si unisce a quella istituzionale delle nostre fondazioni».

Fondazione Cariplo partecipa alle giornate del dono di ottobre e lo fa in tre modi: con il festival della filantropia che parte da Bergamo il 1 ottobre, poi Bollate il 15 ottobre e girerà la Lombardia per i prossimi tre anni; promuovendo le storie dei piccoli Bill Gates, persone comuni che donano migliaia di euro per una buona causa; presentando i dati della ricerca sui lasciti testamentari. Filippo Petrolati, Responsabile del progetto Fondazioni di comunità di Fondazione Cariplo, ha dichiarato: «Dopo oltre 15 anni di esperienza di intermediazione filantropica e di attività a sostegno di enti e progetti di utilità sociale, lanciamo oggi una campagna lasciti testamentari, certi che le Fondazioni di Comunità locali promosse da Fondazione Cariplo **possano costituire un vero e proprio ponte tra generazioni** per la loro capacità di interpretare e garantire nel tempo le volontà e i sogni di chi intende continuare a vivere grazie alla possibilità di costituire fondi filantropici permanenti. Fondi patrimoniali a sostegno di cause ed enti non profit che ogni giorno operano nell’ambito dell’assistenza sociale, della promozione culturale, della tutela ambientale e delle ricerca scientifica per migliorare il contesto e la vita delle persone e dei giovani che vivono le nostre comunità».



Salute

Una carta d'identità speciale per malati di Alzheimer

di Redazione

20 Settembre Set 2016

L'ha messa a punto la Federazione italiana Alzheimer. Si tratta di un documento che raccoglie le informazioni principali - nome, gusti, abitudini, preferenze e capacità - del malato utili nella vita quotidiana sia a casa che in istituti di riabilitazione

Una carta d'identità che aiuta i malati di Alzheimer e i loro familiari a ridurre il disorientamento. L'ha pensata e realizzata la **Federazione italiana Alzheimer**. "Questo sono io" è un documento non medico che raccoglie le informazioni principali della persona con demenza: nome, gusti, abitudini, preferenze e capacità.

Un ausilio nella vita di tutti i giorni sia per il malato sia per il caregiver. Tra le voci richieste ci sono: "Nome con cui mi piace essere chiamato", "Dove abito", "Chi si occupa di me e mi conosce meglio", "Questa è la mia famiglia", "Cose che mi possono spaventare o mi fanno arrabbiare", "Cosa mi fa sentire meglio quando sono ansioso o arrabbiato", "La mia vista e il mio udito", "Come possiamo comunicare", "Come dormo".

Il documento può essere compilato dalla persona malata negli stadi iniziali, dal caregiver insieme alla persona malata oppure dal caregiver in maniera autonoma. Sulla prima pagina è possibile applicare una foto del malato, magari con la propria famiglia. **Lo scopo è conoscere e comunicare con la persona affetta da demenza, apprenderne le abitudini e la routine quotidiana e quindi anticiparne i comportamenti anomali.**

«Lo strumento si può rivelare utile nell'ambiente domestico, in istituti di riabilitazione oppure all'interno di Rsa - specifica la Fondazione Alzheimer -. Può essere anche un valido pro memoria per tenere traccia dei cambiamenti che intervengono nella persona durante il lungo percorso della malattia. Per questa ragione consigliamo di tenere il documento "Questo sono io" sempre con il malato». C'è di più. **"Questo sono io" può essere utilizzato come esercizio di stimolazione cognitiva:** «Compilando pochi campi alla volta si esercita nella persona con demenza il racconto spontaneo, la narrazione, il ricordo e l'associazione di idee».



Migranti

Sbarchi 2016: in Italia arrivati 16.800 minori non accompagnati

di Redazione
21 Settembre Set 2016

Nei primi 8 mesi del 2016 in Italia sono arrivati – attraverso il Mediterraneo – 16.800 minori non accompagnati. Questi costituiscono il 91% del totale dei minori sbarcati. Si prevede che per la fine dell'anno il numero dei minori non accompagnati salirà a 20mila. La ricerca Ismu

Nei primi otto mesi di quest'anno sono giunti in **Italia** attraverso il **Mediterraneo oltre 16.800 minori non accompagnati**, un numero rilevante considerando che solo l'anno scorso in dodici mesi ne sono sbarcati 12.360. I dati sono di **Fondazione Ismu**, Istituto per lo Studio della Multietnicità. Se i flussi dovessero continuare in questo modo, per la fine dell'anno si può prevedere complessivamente l'arrivo nel nostro Paese di circa 20mila giovani migranti che, senza adulti di riferimento al loro fianco, intraprendono lunghi e pericolosi viaggi attraverso il Mediterraneo.

I minori non accompagnati rappresentano oggi il 15% di tutti gli arrivi via mare, mentre costituivano l'8% nel 2015 e il 7,7% nel 2014, anno record di sbarchi. I dati mensili mostrano un andamento crescente con un picco nel mese di giugno quando, con una media giornaliera di 117 arrivi, sono sbarcati sulle nostre coste 3.515 minori soli; ad aprile si è registrata l'incidenza maggiore, infatti i giovani migranti non accompagnati hanno costituito un quinto di tutti gli arrivi nel mese (adulti e minori).

Nel 2016 i minori non accompagnati costituiscono il 91% del totale dei minori sbarcati. Considerando il collettivo dei minori nel loro complesso (accompagnati e non) si osserva come il peso relativo della componente dei non accompagnati sia anch'esso andato crescendo nel tempo: nel 2014 i msna costituivano il 49% su un totale di 26mila minori, nel 2015 il 75% (su 16.500) mentre oggi sono il 91% degli oltre 16mila minori sbarcati, a testimonianza di una migrazione prevalentemente individuale di giovani quasi-adulti originari soprattutto dal continente africano. La situazione italiana si distingue da quella greca, che invece è caratterizzata soprattutto da una migrazione di nuclei familiari in arrivo dal Medio Oriente (Siria,

Afghanistan, Iraq): i dati disponibili a fine luglio per la Grecia indicano, sul totale degli arrivi, sbarchi di minori sia accompagnati che soli pari al 38% (in Italia il 16%), e un quinto di donne (in Italia il 13,6%) .

La maggior parte arriva dall’Africa: al primo posto in graduatoria i giovani **gambiani** (1.902 pari al 13,9%), seguono **eritrei, egiziani, nigeriani**. I dati pubblicati da **Unhcr**, riferiti al periodo gennaio-luglio 2016, evidenziano che tra gli egiziani giunti via mare in Italia –uomini, donne, minori- i giovani non accompagnati costituiscono ben il 59% di tutto il collettivo egiziano.

L’Italia non è sempre la meta ultima di questi giovani, ma solo il transito per coloro che intendono proseguire verso altri Paesi europei. Sono relativamente pochi infatti i giovani che intraprendono il percorso della protezione internazionale nel nostro Paese, mentre sono più numerosi coloro che cercano di abbandonare le strutture di accoglienza italiane che li ospitano.

A fine luglio scorso a fronte di una presenza nel sistema di accoglienza di 12.700 minori soli, le richieste di protezione internazionale presentate risultano poco rilevanti (poco più di 3mila) mentre è più significativo il numero di coloro che si allontanano volontariamente dalle strutture di accoglienza che li ospitano: sono 5.315 i minori che risultavano irreperibili al 31 luglio scorso nelle strutture di accoglienza censite dal Ministero del Lavoro. Si tratta per lo più di giovani egiziani, somali, eritrei, afgani che vogliono soggiornare in Italia svincolati dall’accoglienza istituzionale o raggiungere parenti e reti amicali nei paesi del nord Europa.



Federazione Alzheimer

Più della metà dei malati di demenza non sa di esserlo

di [Gabriella Meroni](#)

21 Settembre Set 2016

La demenza colpisce 47 milioni di persone in tutto il mondo, destinate a triplicarsi entro il 2050. Attualmente, solo circa metà dei malati nei Paesi ad alto reddito e uno su dieci nei Paesi a medio e basso reddito hanno ricevuto una diagnosi. Lo afferma il Rapporto Mondiale Alzheimer 2016 dei ricercatori del King's College London e dalla London School of Economics

Oggi, Giornata Mondiale Alzheimer, la **Federazione Alzheimer Italia**, rappresentante per il nostro Paese di ADI - Alzheimer's Disease International, **presenta in Italia il Rapporto Mondiale Alzheimer 2016** intitolato **“Migliorare l'assistenza sanitaria ai soggetti con demenza”**. Il Rapporto - redatto dai ricercatori del King's College London e dalla London School of Economics and Political Science (LSE) - rivela che **la maggior parte delle persone con demenza deve ancora ricevere una diagnosi, oltre a un'assistenza sanitaria completa e continua**. Il Rapporto invita a **un'azione comune per estendere l'assistenza sanitaria a tutte le persone con demenza nel mondo**.

La demenza colpisce 47 milioni di persone in tutto il mondo, destinate a triplicarsi entro il 2050.

Attualmente, **solo circa metà dei malati nei Paesi ad alto reddito e uno su dieci nei Paesi a medio e basso reddito hanno ricevuto una diagnosi**. È possibile estendere la copertura dei servizi alle sempre più numerose persone con demenza – scongiurando una crisi – solo se si migliorano le capacità e l'efficienza con cui l'assistenza viene erogata. Il Rapporto sottolinea che l'assistenza alle persone con demenza soprattutto da parte di medici specialisti costituisce una barriera fondamentale al progresso. Il maggiore coinvolgimento di personale non specializzato nell'assistenza di base può liberare le capacità di soddisfare la crescente domanda di assistenza, e ridurre il costo individuale fino al 40%. Una maggiore copertura dei servizi di assistenza sanitaria completa è economicamente possibile, avendo un costo pari circa allo 0,5% della spesa sanitaria totale nel 2030. Occorre tuttavia una volontà politica per mettere in atto i cambiamenti necessari.

Il Rapporto invita a un mutamento radicale della modalità di erogazione dei servizi di assistenza sanitaria ai soggetti con demenza, modificandola verso un'assistenza di base non specialistica e

contributi pianificati e coordinati da parte di tutti i livelli del settore socio-sanitario. Sottolinea inoltre che **l'assistenza deve essere olistica, continua e integrata, con particolare attenzione alla qualità di vita delle persone con demenza e di chi se ne prende cura,** e un monitoraggio esplicito di processi e risultati. Occorrono ulteriori studi su: rapporto costi/benefici della presa in carico e della gestione del singolo caso; possibilità di evitare o abbreviare i ricoveri ospedalieri non indispensabili; vantaggi e rischi di una pianificazione dell'assistenza all'avanguardia; approccio alle cure palliative; stabilire quali elementi dell'assistenza sanitaria possano essere trasferiti facilmente ai servizi non specialistici.

Gabriella Salvini Porro, presidente della Federazione Alzheimer Italia, commenta: “In Italia si stima che attualmente le persone con demenza siano **1.241.000.** Per tutte loro è giunto il momento di **cambiare la cultura dell'assistenza,** ovvero di cambiare il modo di prendersi cura di loro mettendo **al primo posto qualità di vita e dignità della persona stessa.** È questa necessità che ha spinto la Federazione Alzheimer Italia a progettare e realizzare il progetto pilota ad Abbiategrasso, primo in Italia, di “Comunità amica delle persone con demenza”. Inoltre, sono convinta della **necessità delle cure palliative,** come rileva il Rapporto Mondiale, sia per il malato che per i suoi familiari. La Federazione Alzheimer Italia, infatti, già dallo scorso maggio è entrata a far parte della Federazione Cure Palliative”.

Il Rapporto completo è consultabile nel sito: www.alz.co.uk/worldreport2016.



Save the Children

Cyberbullismo: preoccupati per le modifiche alla legge

di Redazione

21 Settembre Set 2016

Una legge è necessaria e urgente, ma l'estensione agli adulti delle misure previste dalla norma preoccupa gli esperti di Save the Children

Forti preoccupazioni sul testo della legge su bullismo e cyberbullismo approvato ieri dalla Camera arrivano da Save the Children. L'Aula di Montecitorio ha votato ieri la legge in seconda lettura, approvandola con 242 sì, 73 no e 48 astenuti: la legge ora torna in Senato.

Da un lato l'organizzazione accoglie con favore la scelta di approvare finalmente una legge sul fenomeno, poiché una legge su questa materia «risponde ad un bisogno reale ed urgente», ma d'altro canto «siamo invece **molto preoccupati dal fatto che l'ambito di applicazione della norma è stato esteso anche agli adulti**, modificando profondamente il testo originario»: così commenta **Fosca Nomis**, Responsabile Advocacy Italia-Europa di Save the Children Italia. «Alla luce della nostra esperienza, l'intervento legislativo dovrebbe essere centrato sulla promozione e il sostegno di azioni di prevenzione e presa in carico, soprattutto in ambito educativo (scuola e famiglia) dei ragazzi e delle ragazze».

Delle modifiche apportate alla Camera, Save the Children accoglie «con favore la scelta di ricomprendere espressamente nella legge anche il bullismo - visto il legame inscindibile con il cyberbullismo», ma rispetto agli aspetti sanzionatori, considerando la natura del fenomeno e il coinvolgimento di minori, sia tra le vittime che tra gli autori degli atti, «**l'Organizzazione raccomanda un approccio che privilegi azioni di carattere formativo, preventivo ed educativo**». Il fenomeno del bullismo e cyberbullismo «è per sua stessa connotazione prevalentemente legato ai più giovani, e in modo particolare al gruppo dei "pari", e l'approccio con cui affrontarlo è di carattere prioritariamente educativo e preventivo», prosegue Nomis, «**gli adulti in questo contesto dovrebbero essere considerati come destinatari delle previste misure di formazione** per rispondere ai bisogni educativi dei più giovani».



Ant

Cure palliative, un protocollo per un'integrazione tra pubblico e non profit

di Sara De Carli

21 Settembre Set 2016

Fondazione Ant e Ministero della Salute hanno siglato oggi un protocollo d'intesa, per realizzare interventi in linea con la legge 38/2010 e la diffusione in tutta Italia di una rete di cure palliative e terapia del dolore. «È il riconoscimento di un modello innovativo, per cui il non profit maturo è capace di realizzare un servizio pubblico di qualità e vicino ai bisogni delle persone»

Fondazione ANT Italia Onlus e Ministero della Salute hanno siglato questa mattina a Roma, nella biblioteca del ministero stesso, un Protocollo d'intesa per realizzare un programma di interventi di diffusione della conoscenza e dell'utilizzo delle cure palliative e della terapia del dolore, in linea con quanto previsto dalla legge 38/2010. Il protocollo – che ha durata di tre anni e non comporta oneri finanziari per il Ministero - è stato firmato dal Sottosegretario di Stato Vito de Filippo su delega del Ministro Beatrice Lorenzin e dal presidente di Fondazione Ant, Raffaella Pannuti.

Le parti si impegnano a definire e realizzare un programma di interventi con obiettivi specifici, che vanno dalla promozione delle cure palliative rivolte al paziente oncologico all'offerta di pacchetti formativi ad alta qualificazione professionale del personale medico, paramedico e volontari, dalla realizzazione di campagne di informazione sociale sulle cure palliative alla promozione della ricerca scientifica in questo ambito. **Tutte azioni che potrebbero essere così riassunte: dare un contributo allo sviluppo della rete nazionale di cure palliative e terapia del dolore, prevista dalla legge 38 ma ancora non compiutamente realizzata, quantomeno non in tutte le regioni italiane.** Un protocollo che sarà senza dubbio «riempito di significati», ha sottolineato con forza il sottosegretario De Filippo.

«Il protocollo d'intesa con il Ministero è una tappa fondamentale nel percorso di Fondazione Ant. Grazie al Ministero e alle Regioni – sono già dieci – che hanno creduto nel nostro modello, che vede il non profit e la sanità pubblica insieme, integrati, perché hanno un obiettivo unico, il bene comune», ha affermato **Raffaella**

Pannuti, presidente di Fondazione ANT. «**L'accordo che sigliamo oggi con il Ministero è il riconoscimento di come un non profit maturo, trasparente e organizzato secondo criteri di qualità certificati, possa positivamente affiancare il pubblico. Auspichiamo che questa nuova, importante certificazione della qualità del nostro intervento possa portare, a livello regionale, a una sempre maggior inclusione di realtà del terzo settore all'interno della rete delle cure palliative**».

Presente in dieci regioni d'Italia (l'ultimo gruppo, il ventunesimo, è nato a Perugia a inizio 2016), con 432 professionisti, tra cui 135 medici, e 2.064 volontari, **Ant è stata la prima realtà in Italia a credere nell'assistenza specialistica domiciliare gratuita ai malati di tumore**: «Oggi l'assistenza domiciliare è un concetto assodato, non così nel 1978, quanto Ant è nata», ha ricordato Donata Lenzi, onorevole Pd, presente alla firma. «Il non profit sa cogliere prima di tutti i bisogni, ma poi deve maturare. Un non profit maturo può dare un contributo importante alla sanità, offrendo risposte più vicine al bisogno di ciascuno. Integrazione non è demandare ad altri un servizio pubblico ma potere dare a tutti il servizio, mettere tutti nelle condizioni di usufruire di un diritto», ha ribadito Raffaella Pannuti.

Oggi, nonostante una legge molto ben fatta, l'accesso alle cure palliative non è nei fatti un diritto per tutti. Secondo i dati dell'ultima relazione al Parlamento, in Italia ogni anno muoiono 160mila persone di tumore: 44mila hanno un'assistenza domiciliare, 17mila muoiono in hospice. E gli altri 100mila? Oggi di fatto non hanno assistenza. Per essere concreti, **solo Ant assiste 10mila persone sofferenti l'anno (10.344 nel 2015), per una media di 132 giorni e sul versante economico tramite i suoi sostenitori "immette" nel sistema 16 milioni di euro**. In quasi quarant'anni di attività, Ant ha potuto assistere sul territorio italiano oltre 116.000 malati di tumore, offrendo un servizio globale e certificato, pensato a supporto loro e delle loro famiglie.

«Ant non è solo visite, non è solo assistenza domiciliare, non è solo formazione», spiega Pannuti. «Crediamo in tutto questo, facciamo tutto questo, ma **il nostro punto di forza è avere una visione di fondo, il valore dell'eubiosia, che è anche la nostra visione del futuro. L'eubiosia è un'intuizione deflagrante, è l'amore che si aggiunge alla scienza**. Non è facile da spiegare, per questo prendo in prestito le parole di Sant'Agostino, ancora così attuali: "Adde, ergo, scientiae caritatem et utilis erit scientia non per se, sed per caritatem"», spiega Pannuti. Sono le stesse con cui ha chiuso il suo intervento, questa mattina: il fil rouge che tiene insieme passato e futuro, il cuore di un programma

Donne che muoiono troppo

Lella Costa

Banchieri, pizzicagnoli, notai - l'incipit l'ho rubato a De André -, dirigenti d'azienda, elettricisti, poliziotti, ministri, calzolari, avvocati, studenti, musicisti, agenti di commercio, ballerini, vigili urbani, sindaci, editori, guardie del corpo, medici, postini, giornalisti, ambulanti, pescatori, sindacalisti, giudici togati, curatori di immagine, bagnini, fotografi, dj, broker, dentisti, librai, latifondisti, legionari, cuochi, insegnanti, autisti, redattori, saltimbanchi, architetti, brigadieri, disoccupati, sottosegretari, panettieri, cantanti, stagionali, chimici, faccendieri, sondaggisti, pubblicitari, maghi, domatori, capi del personale, saggisti, assessori, ingegneri, buttafuori, spacciatori, geometri, operai, infermieri, informatici, tassisti, rivenditori d'auto, benzinai, semiologi, sociologi, stilisti, pompieri, portaborse, portinai, comici, calciatori, camionisti, dietologi, mafiosi, ragionieri, magazzinieri, gigolò, stagisti, metalmeccanici, blogger, muratori, psicoanalisti, agenti immobiliari, principi, duchi, conti, allevatori, ex principi, affaristi, allibratori, parrucchieri, vinai, commercialisti.

Voi che io a mia moglie non ho mai torto un capello però bisogna valutare caso per caso.

Voi che ma quale femminicidio sono omicidi come tutti gli altri.

Voi che se se ne parlasse di meno magari certi uomini non si farebbero suggestionare.

Voi che *vis grata puellae*.

Voi che con tutti questi immigrati c'era da aspettarselo.

Voi che l'avete voluta la parità?

Voi che però non si parla mai delle donne che uccidono gli uomini.

Voi che io la violenza non la tollero però certe donne se la vanno a cercare.

Voi che magari lei è scappata con un altro e vuole far credere che il marito l'ha uccisa, certe donne sono capaci di tutto pur di fartela pagare.

Voi che un poveraccio almeno in casa sua ha diritto a un po' di tranquillità.

Voi che vi innervosite quando vostra figlia ne parla, cambiate canale quando la televisione ne parla, alzate la voce quando vostra moglie ne parla.

Voi che quando le donne sapevano stare al loro posto queste cose non succedevano.

Voi che ma insomma finiamola, è la guerra dei sessi, no? È così da sempre e sarà così per sempre, e dopo tutto che cosa ci possiamo fare noi?

Voi - anche il finale l'ho rubato a De André - provate pure a credervi assolti siete per sempre coinvolti.

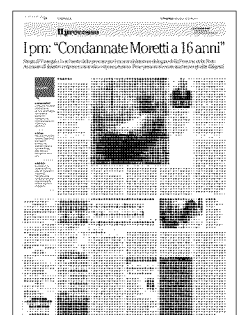


LA LEGGE

Cyberbullismo il sì della Camera

ROMA. La Camera ha approvato ieri la legge sul cyberbullismo, modificando il testo che era stato approvato al Senato, dove ora la legge dovrà tornare. Si prevedono sanzioni sia per i minori che per gli adulti, l'aggravante del reato di stalking online, con una pena fino a 6 anni di carcere, e la possibilità per chiunque riceva molestie sul web di ricorrere ai gestori dei siti per chiedere la rimozione dei contenuti offensivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**ALL'ONU
UNA NUOVA
NARRAZIONE
SU MIGRANTI
E RIFUGIATI**

di **Giampaolo Silvestri**

Caro direttore, portiamo i volti di Cyprian e di Rita al quartier generale dell'Onu per «Migrants and refugees». Questione sulla quale gli Stati membri sono divisi, indecisi, al punto che l'opzione aprire i confini o chiuderli, per l'*Economist*, starebbe diventando il nuovo political divide internazionale. Chi sono Cyprian e Rita? Lui, padre di dodici figli, kenyota, è riuscito a far rialzare il suo villaggio, fino a pochi anni fa piegato da fame e colera. Grazie al sostegno a distanza di tante famiglie italiane e a progetti di sviluppo promossi in partnership da soggetti diversi, ha fondato una scuola, organizzato una cooperativa di 700 famiglie e avviato la latteria più importante della regione. Non è dovuto emigrare per continuare a vivere. Lei è una trentenne congolese, rifugiata in Italia, approdata qui dalla Libia. Grazie a un progetto di Avsi, Caritas e l'impresa Panino giusto, ha imparato i fondamentali della cucina italiana e, dopo un training formativo, ha la possibilità di essere assunta stabilmente.

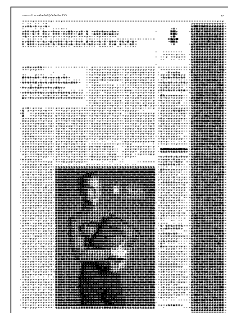
Raccontare di loro a New York funge da promemoria. In gioco ci sono persone in carne e ossa, non solo statistiche. Cyprian e Rita sono solo due pro-

...tti che rimandano a milioni di altri. Le migrazioni cambiano le mappe, segnando percorsi faticosi che vanno considerati in tutti i loro tratti. Dai Paesi di origine a quelli di transito e di arrivo servono interventi diversi in ambito educativo, di formazione e lavoro, di cure sanitarie, di accoglienza, di accompagnamento all'autonomia e integrazione, di garanzia della sicurezza, di sviluppo a lungo termine. Ma ci sono due risvolti. Il primo è che questi interventi vanno pensati insieme, perché si sostengono con il concorso di tutti i soggetti. Nessuno può essere scavalcato o fatto fuori, dalle più alte istituzioni alle più umili espressioni della società civile.

Il secondo aspetto è che le azioni umanitarie e di cooperazione allo sviluppo si intrecciano sempre anche a un lavoro culturale. Perché come sottolinea l'Onu c'è bisogno di una nuova narrativa per le migrazioni. Solo così si sfugge al ricatto delle derive antitetiche e sterili: «Fuori tutti i migranti, sono un problema» e, all'estremo opposto, «accogliamoli tutti, sono una risorsa».

In Africa il nostro staff segnala l'importanza di «decostruire il mito» per cui l'Europa sarebbe il paradiso. In troppi partono illusi e, dopo aver vissuto come fantasmi fuori legge, tornano umiliati e affamati. Allo stesso modo qui, a casa nostra, c'è bisogno di una rinnovata conoscenza reciproca: chi sono, da dove vengono e perché. Cosa comporta vivere in società sempre più cosmopolite, diversi e insieme. Ma questo lavoro culturale, stoffa di ogni intervento umanitario, nasce solo all'interno di relazioni tra persone, non da teorie. È dalla cura di quei legami interpersonali che forse bisogna ripartire.

*Segretario generale
di Fondazione Avsi*



Reggio Calabria Minori non accompagnati senza assistenza sanitaria

FEDERICO MINNITI

Ogni ragazzo ha diritto ad avere un pediatra, ma non per tutti è così. Infatti vivono da diversi mesi in Italia centinaia di giovani che non si possono sottoporre all'assistenza sanitaria necessaria. E la tessera Stp (straniero temporaneamente presente) è diventata per loro un vero e proprio miraggio. Eppure si tratterebbe di una tessera sanitaria temporanea, grazie alla quale i minori si possano sottoporre ai controlli sanitari ed alla profilassi. Tutto previsto dal legislatore e da un'operatività efficiente anche a Reggio Calabria, almeno fino al dicembre 2015. Poi l'implosione del sistema, con un sovraccarico insostenibile per un personale, quello dell'Asp (azienda sanitaria provinciale) reggina, ridotto all'osso e, quindi, allo stremo della propria capacità produttiva.

Dall'inizio dell'anno nessuna attività di medicina preventiva e accertamenti clinici sui minori giunti in riva allo Stretto, seppure la normativa determini questo come un "procedimento necessario" in seguito allo stato psicofisico ad alto rischio dei viaggi della speranza. Per le comunità di accoglienza un boomerang da gestire, salvaguardando la salute di ragazzi ed operatori. Se da un lato appare insostenibile pagare la prestazione (per un ammontare di 120 euro a paziente), dall'altro il tema è imprescindibile, anche in virtù dei continui richiami anche degli enti locali, come la Regione Calabria che, dal 2013, precisa come è "obbligo delle Aziende Sanitarie Provinciali individuare uno o più ambulatori quali pun-

ti di primo accesso per i soggetti non comunitari e senza permesso di soggiorno". Le prime segnalazioni formali sono state inviate, per mezzo posta elettronica certificata a tutte le istituzioni preposte già dal mese di agosto, dall'Associazione temporanea di scopo "Filoxenia", che in seguito ad una ordinanza firmata dal sindaco di Reggio Calabria Giuseppe Falcomatà il 23 luglio, si occupa dell'accoglienza di minori stranieri in strutture autorizzate. Dopo le vibranti proteste è giunta una conferma dall'ufficio di gabinetto della Prefettura: è di ieri la notizia di una soluzione che sembrerebbe immediata, con valore esecutivo già da oggi, rispetto al rilascio della tessera Stp. Una buona notizia che si incastra in un mosaico molto complesso e che ha visto nella giornata di ieri una forte tensione sociale tra gli abitanti del quartiere Archi e i minori di un Centro di primissima accoglienza dove sono ospitati oltre 250 ragazzi migranti non accompagnati. Una protesta che ha visto l'intervento, presso l'ex Università trasformata in Cpa, del Prefetto di Reggio Calabria, Michele Di Bari, che ha voluto ascoltare i motivi delle rivendicazioni dei minori.

«Condizioni di precarietà della struttura, anche igienico-sanitarie, l'eccessiva durata della permanenza e la difficoltà ad avere contatti con i parenti - riportano dall'Ufficio di Governo reggino - il prefetto ha confermato l'impegno della prefettura per migliorare i livelli di accoglienza e garantire una maggiore efficienza e qualità nei servizi». A partire dal rilascio, ad opera dell'Asp, della tessera Stp già da oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Microcredito per l'integrazione»

Pizzo (Ritmi): i rifugiati hanno un alto potenziale imprenditivo

ANDREA DI TURI

«**B**isogna guardare a questi fenomeni non con una logica di chiusura, che crea conflitto e distrugge valore economico, bensì di apertura: i rifugiati sono una risorsa, non un problema». Così Giampietro Pizzo, presidente di Ritmi, riassume il messaggio di «Come un sasso o come un fiore». Un libro che racconta storie di rifugiati e di integrazione economica. E analizza cosa serve per portare a sistema, in Italia e magari in Europa, progetti locali che dimostrano che investire sui rifugiati si può. Anzi, conviene.

Cosa caratterizza il potenziale imprenditivo dei rifugiati?
Spesso sono persone con elevate competenze tecnico-professionali e importanti esperienze pregresse: ingegneri, economisti, giornalisti, esperti di organizzazione eventi. Nel loro viaggio hanno vissuto si-



tuazioni di grande rischio e fatte scelte fondamentali, anche traumatiche, per sé e la famiglia, simili a quelle di un percorso d'impresa. Hanno quindi sviluppato capacità di affrontare e gestire il rischio, e di decidere, che in persone nate in contesti, diciamo, più protetti sono meno frequenti. E sono estremamente dinamiche.

Come si può attingere a queste risorse?

Prima di tutto occorre riconoscerli in modo rapido, per veicolare le persone col maggior potenziale verso progetti di la-

In una fase in cui l'emergenza anche e soprattutto nei Paesi avanzati è l'aumento delle disuguaglianze e, di fatto, l'erosione di quella che era considerata la classe media, c'è un paradigma alternativo di crescita che risulta "win win", arricchisce la società e contribuisce a ridurre le disuguaglianze, perché basato sulla condivisione. Lo «Sviluppo felice» si sta manifestando in almeno quattro ambiti nel nostro Paese: nelle realtà dell'economia civile che informa larga parte del Terzo settore, nel mondo delle imprese profit che intende andare oltre la Csr, in parti avanzate del pubblico e, in modo informale, anche nella società civile, con i cittadini che si auto-organizzano.

voro e impresa: oggi restano troppo a lungo nei centri di prima accoglienza, mentre per identificarle e selezionarle possono bastare un questionario adeguato e procedure definite. È chiaro che per far questo bisogna coinvolgere tutti gli attori del sistema di accoglienza, in primis le istituzioni, e coordinarsi anche a livello europeo. Ma è indispensabile una logica d'investimento che non pretenda risultati immediati. Il rischio, altrimenti, è sprecare questo potenziale e continuare con sistemi di accoglienza molto

dispendiosi che però difficilmente hanno sbocchi.

Che ruolo ha in tale prospettiva il microcredito?

Decisivo. Anche perché può utilizzare le preziose informazioni che quell'attività di riconoscimento offre: sul profilo dei potenziali imprenditori e sulla qualità dei progetti finanziabili. Accompagnando queste persone, formandole e dotandole di risorse anche contenute, nell'ordine dei 10-12mila euro, si è visto che i loro progetti possono tradursi in realtà. Ciò che occorre è un fondo di rischio, con risorse



pubbliche finalizzate però ad attivare risorse private di istituzioni finanziarie del territorio. Queste iniziative poi possono diventare esportabili, trasferibili in altri contesti internazionali.

Perché conviene investire sui rifugiati?

Per tanti motivi. Penso ai molti che hanno solide competenze artigiane, ad esempio nella lavorazione del legno e del vetro, nella sartoria, che ci aiuterebbero a mantenere in vita mestieri che stanno scomparendo. Possono anche fungere da agenti di internazionalizzazione dei nostri territori, verso l'Africa o l'Asia, creando importanti opportunità economiche, lavoro. E poi, come parecchi studi confermano, il saldo fiscale e previdenziale dei migranti è in attivo: creano valore economico e aiutano a sostenere anche il nostro carico previdenziale.



Chi è

Presidente della Rete per la Microfinanza

Giampietro Pizzo è presidente di Ritmi, la Rete Italiana delle Istituzioni di Microfinanza. Economista, esperto di microcredito e finanza inclusiva. Pizzo è anche presidente di Microfinanza srl, società di consulenza sui temi di microfinanza con base a Vicenza e uffici anche a Milano, e co-fondatore e vice-presidente dell'Associazione Microfinanza e Sviluppo Onlus, che promuove progetti di microcredito, educazione finanziaria e sostegno alle microimprese in Italia e nei Paesi in via di sviluppo. In passato è stato anche vice-presidente di Emn (European Microfinance Network). Ha curato il volume "Come un sassò o come un fiore" insieme a Rosangela Bee, Marta Bortolazzi, Ivan Carlot e Francesco Terreri, che ha firmato la prefazione. (A.D.T.)

Onu. Parolin: 48 milioni di bambini in fuga

ELENA MOLINARI
NEW YORK

Presentare rifugiati e migranti in un'ottica positiva e promuovere la solidarietà - sottolineando ciò che i movimenti migratori possono offrire ai Paesi di destinazione - per combattere la xenofobia. O, per dirla con le parole di Barack Obama: «Aprire i nostri cuori e fare di più per i profughi, nella convinzione che il nostro mondo sarà più sicuro se aiutiamo chi ne ha bisogno e le nazioni che portano il peso maggiore nel ricollocare i rifugiati».

L'evento sui profughi e i migranti, organizzato ieri dall'Italia a margine dei lavori della 71esima Assemblea generale delle Nazioni Unite, ha declinato in chiave regionale i principi approvati dai 193 Paesi membri dell'Onu lunedì. E ha sottoscritto gli impegni presi dal più ristretto vertice sui profughi indetto dagli Stati Uniti il giorno successivo. In particola-

re, l'Italia ha sottolineato l'importanza dei corridoi umanitari legali come risposta sia a chi è costretto a fuggire dalla sua terra d'origine sia a chi deve gestirne l'arrivo e l'integrazione.

«I corridoi umanitari sono la strada maestra del futuro», ha detto il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, negando che esista una contraddizione fra «lo sforzo per salvare in mare con il buon esempio di corridoi umanitari legali che Obama ha proposto». Gentiloni ha sottolineato che dai colloqui di questi giorni al Palazzo di vetro è emersa la consapevolezza della necessità di «uno sforzo comune di accoglienza per non lasciare soli Paesi come Italia e Grecia». Anche se finora, come aveva detto nel suo intervento il premier Matteo Renzi, concretamente «l'Unione europea non è riuscita a dare una risposta all'emergenza migranti» che fornisca un reale sostegno ai Paesi in prima fila.

Nel suo intervento al summit organizzato da-

gli Stati Uniti, il cardinale Pietro Parolin segretario di Stato vaticano, aveva invece evidenziato i bisogni dei «48 milioni di bambini costretti a lasciare le loro case, e delle migliaia di minori non accompagnati che divengono preda di abusanti e sfruttatori». Da qui l'appello "urgente" della Santa Sede a favore di «sforzi politici e multilaterali per radicare le cause profonde dei vasti movimenti e dello spostamento forzato delle popolazioni: conflitti e violenza, innumerevoli violazioni dei diritti umani, degrado ambientale, estrema povertà, commercio e traffico di armi, corruzione ed oscuri piani commerciali e finanziari». All'incontro sponsorizzato dagli Usa, i Paesi organizzatori (Usa, Canada, Etiopia, Germania, Giordania, Messico, Svezia) avevano promesso un aumento di tre miliardi di dollari nei finanziamenti umanitari globali per il prossimo anno, oltre a impegni per mantenere i fondi negli anni successivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il segretario di Stato vaticano con John Kerry

Il segretario di Stato vaticano lancia l'allarme ed esorta i Paesi membri dell'Assemblea generale a New York ad intervenire «con urgenza»



Piccoli migranti Record di minori non accompagnati: 16.800 sbarcati nei primi otto mesi

Giorno dopo giorno, sono sempre più i minori non accompagnati che sbarcano sulle nostre coste. Una piccola-grande invasione: nei primi otto mesi di quest'anno sono giunti in Italia attraverso il Mediterraneo oltre 16.800 minori non accompagnati. «Un numero rilevante – sottolinea l'Ismu, la Fondazione Iniziative e studi sulla multiethnicità – considerando che solo l'anno scorso in dodici mesi ne sono sbarcati 12.360». Nel 2016, i minori non accompagnati costituiscono il 91% degli oltre 16mila minori stranieri finora sbarcati in Italia. Una percentuale in crescita rispetto al 2014 (49% su un totale di 26mila minori) e al 2015 (il 75% su 16.500).

«I minori non accompagnati rappresentano oggi il 15% di tutti gli arrivi via mare, – spiega la Fondazione – mentre costituivano l'8% nel 2015 e il 7,7% nel 2014, anno record di sbarchi».

Sempre secondo Ismu, «se i flussi dovessero continuare in tal modo, per la fine dell'anno si può prevedere complessivamente l'arrivo nel nostro Paese di circa 20mila giovani migranti che, senza adulti di riferimento al loro fianco, intraprendono lunghi e pericolosi viaggi attraverso il Mediterraneo».

Ma non tutti si vogliono fermare in Italia. Il Belpaese, infatti, anche per i più giovani, non rappresenta il Paese finale di destinazione del lungo viaggio, ma solo il transito per approdare in Nord Europa. Sono relativamente pochi i giovani che decidono di avviare il percorso della protezione internazionale nel nostro Paese, mentre sono più numerosi coloro che cercano di abbandonare le strutture di accoglienza italiane che li ospitano. A fine luglio scorso, a fronte di una presenza nel sistema di accoglienza di 12.700 minori soli, le richieste di protezione internazionale presentate risultano poco rilevanti (poco più di 3mila) mentre è più significativo il numero di coloro che si allontanano volontariamente dalle strutture di accoglienza che li ospitano. Sono 5.315 i minori che risultavano irreperibili al 31 luglio scorso nelle strutture di accoglienza censite dal ministero del Lavoro. Si tratta per lo più di giovani egiziani, somali, eritrei, afgani che vogliono soggiornare in Italia svincolati dall'accoglienza istituzionale o raggiungere parenti e amici o conoscenti oltralpe.



SWITCH-OFF • Lo studio presentato alla Camera

Inchiesta tra i 1.600 orfani del femminicidio



Rachele Gonnelli

Tremano, si isolano, hanno incubi, disturbi dell'attenzione a scuola, aggressività improvvise, balbuzie, psoriasi. «Si sentono sciagurati, hanno continuo flashback, si colpevolizzano». Agnese - «il mio cognome non interessa sono solo una delle tante» - è una zia affidataria di due orfani di un femminicidio e il suo racconto, che legge, nell'aula Aldo Moro della Camera dei deputati è dettagliato e commovente. Racconta la sua esperienza a fianco di due bambini di 12 e 10 anni che le sono arrivati in casa due anni fa ancora sconvolti da ciò che avevano visto e vissuto. «Sono i figli di mia sorella Silvana» - spiega Agnese - maestra di scuola materna uccisa dal marito, guardia giurata, con tre colpi di pistola. «Il loro è un triplice dramma - continua - si sono trovati d'un colpo orfani di entrambi i genitori, anche se il padre è ancora vivo, in carcere, hanno vissuto la guerra, con spari e sangue in casa, nel posto che sarebbe dovuto essere il più sicuro e protetto, e lo shock di un terremoto, perché sono usciti nudi da quella casa, sotto sequestro, senza poterci rientrare neppure per prendere i loro giochi, i vestiti, i libri di scuola».

Agnese, insieme al marito Giovanni Paolo, hanno accettato di partecipare al convegno che si è svolto ieri a Montecitorio per la presentazione delle linee guida d'intervento per quelli che vengono internazionalmente definiti *special orphans* e sono, a tutti gli effetti, vittime non riconosciute anche loro della violenza contro le donne. Non solo in Italia ma anche nel resto d'Europa di loro si parla poco e si conoscono poco i loro bisogni, i loro traumi. È stato realizzato un primo studio - «Switch-off» - finanziato dalla Ue, guidato in Italia dalla criminologa Anna Costanza Baldry, presso il dipartimento di psicologia della seconda università di Napoli in collaborazione con la rete Dire dei centri antiviolenza, che si è sviluppato con le stesse metodiche anche a Cipro e la Lituania. Altri due studi precedenti sono segnalati in Germania e in Olanda. Stop.

Lo studio, presentato dalla stessa Baldry ieri sia al convegno che in un incontro privato con la presidente della Camera Laura Boldrini, non è di tipo accademico ma «sul campo» - come si dice in gergo - perché il campione dei ragazzi o dei loro tutori intervistati non è rappresentativo

sul piano nazionale. Dei 1.628 orfani di femminicidio di cui si è trovata traccia negli ultimi quindici anni, solo in 123 hanno accettato di collaborare e di sottoporsi alle domande dei ricercatori. Alcuni a distanza di molti anni dall'evento tragico che ha colpito la loro famiglia. Ne emerge comunque un quadro significativo, ad esempio nell'84% dei casi i figli hanno assistito all'assassinio della madre e nell'81% dei casi hanno assistito a episodi precedenti di violenza in casa, un *focus* che ha consentito di definire le linee guida di ciò che manca per attenuare il loro trauma. In primis il riconoscimento di essere essi stessi vittime di secondo grado del femminicidio, come ha riconosciuto la Garante nazionale per l'infanzia e l'adolescenza Filomena Albano. Titti Carrano, presidente di Dire, sostiene che «i figli, anche se testimoni della violenza, non vengono quasi mai ascoltati dal giudice, che pure potrebbe farlo

Agnese, una donna affidataria, racconta il dramma dei bimbi e la mancanza di sostegni economici

tramite l'incidente probatorio, poi si tende sempre a privilegiare la bi-genitorialità e perciò non si sospende immediatamente, come si dovrebbe, la genitorialità del padre impedendo incontri nell'immediato e riflessi in ambito civile».

Agnese, la zia affidataria, aggiunge che oltre a un sostegno al reddito che favorisca l'affidamento alle famiglie parentali fino al quarto grado, un sostegno economico sarebbe giusto darlo a tutti. «Ho scoperto - dice - che a Milano si sono posti il problema del perché 1.500 famiglie parentali in trent'anni avevano rinunciato all'affidamento degli orfani per impossibilità economica. Dal 2012 hanno erogato 350 euro al mese a minore affidato e hanno ridotto i costi. Le reti delle case famiglia e delle comunità vanno infatti dai 2 mila ai 6 mila euro mensili».

Altro problema segnalato: una volta sospesa dal giudice la responsabilità genitoriale del padre femminicida, per le questioni di eredità viene nominato un tutore, che molto spesso però è lo stesso ente che assiste il minore. «I tempi sono lunghi e il conflitto d'interesse evidente», conclude Agnese.



Il bluff del Parlamento Zero euro per la povertà

In Commissione l'istituzione di una giornata nazionale Stand, sensibilizzazione, ma nessun impegno finanziario

Francesca Pizzolante

■ Dar da mangiare agli affamati e bere agli assetati. Opere di misericordia a metà quelle contenute nella proposta di legge per l'istituzione della giornata dedicata alla "lotta contro la povertà" in discussione alla commissione affari sociali di Montecitorio.

Già, perché leggendo il testo presentato dall'onorevole Pino Pisicchio (Gruppo Misto) il 15 marzo del 2013, viene da chiedersi quale possa essere l'utilità dell'ennesima giornata che, nel concreto, non sfama nessun povero. Dopo una roboante premessa con frasi ad effetto come «il doloroso evento della cassa integrazione alla Fiat, l'incontro casuale nelle nostre opulente strade commerciali con quale homeless in un inverno particolarmente rigido, devono richiamare le nostre coscienze», l'onorevole Pisicchio continua nella difesa dell'utilità della

proposta di legge portando a sostegno della sua tesi studi di sociologia moderna e ci-

tazioni di alti prelati come Wresinski, che però dedicò tutta la vita alle opere concrete contro la povertà.

Ebbene, dopo una pomposa e toccante premessa, si arriva ad un magrissimo sodo. Due articoli in cui si propone di: «istituire la Giornata della lotta contro la povertà» che si celebra il 17 ottobre di ogni anno, in coincidenza con la Giornata mondiale delle Nazioni Unite per l'eliminazione della povertà. E in occasione di tale circostanza - si legge nel documento - la bandiera nazionale e quella dell'Unione europea sono esposte all'esterno degli edifici sedi di uffici pubblici. Le amministrazioni statali, e in particolare il Ministero

dell'istruzione, dell'università e della ricerca, e gli enti locali possono assumere ogni utile iniziativa volta a sensibilizzare la popolazione, in particolare quella in età scolare, sui temi della lotta all'esclusione sociale e alla povertà».

La montagna ha partorito il topolino. A dispetto delle premesse, le conclusioni sono assai scarse. Non c'è traccia di alcuna richiesta di istituzione di fondi salva-povertà perché sempre come si legge nell'atto, le iniziative non gravano in alcun modo sul bilancio dello Stato. Dunque per aiutare i poveri basta, secondo questa proposta di legge, mettere qualche banchetto o far sventolare una bandiera fuori dagli uffici pubblici.





Poveri Per loro la proposta di una giornata dedicata il 7 ottobre.

Il progetto

Presentato dall'onorevole

Pisicchio del gruppo Misto

IMMIGRAZIONE INCONTROLLATA

Se a nessuno importa un bel niente che spariscano 28 bimbi al giorno

Gli arrivi di minori senza famiglia sono raddoppiati, la mala ne approfitta: adozioni illegali e prostituzione. Ma ci sono anche gli espianti per il mercato nero. A Milano un ragazzo è stato operato senza consenso

di **ALDO FORBICE**



■ Nel dramma dell'emigrazione c'è un dato che non è stato sufficientemente valutato: quello dei bambini scomparsi. Eppure siamo circondati da «buonisti» di tutti i colori politici, in un'Europa ormai caratterizzata dall'esistenza e dalla proliferazione di muri e barriere protettive, più o meno elettroniche, che impediscono sempre di più il passaggio dei «clandestini» da un Paese all'altro. Chi sono gli scomparsi o gli invisibili? E quanti sono? Secondo Oxfam (un'organizzazione mondiale di difesa dei diritti umani), quest'anno, sino al 31 luglio, in Italia sono sbarcati 13.706 bambini e adolescenti non accompagnati da genitori: più del doppio rispetto all'anno scorso. Circa il 35% di essi si trova in Sicilia (quasi 4.800). Ma il sistema è fortemente «lacunoso e inadeguato». Tanto che almeno 28 bambini ogni giorno scompaiono, nessuno ne sa più nulla. Nei primi sei mesi del 2016 si sono

perse le tracce di 5.222 bambini e ragazzi. Sono prevalentemente egiziani (23,2%), somali (23,1%), eritrei (21,1%). Tutte le Ong denunciano il fenomeno, ma rimangono inascoltate.

Nel 2015 i bambini scomparsi non si sono più ritrovati, non solo in Italia, ma anche nel resto d'Europa: oltre 10.000 bambini stranieri diventati invisibili dopo l'arrivo nel Vecchio Continente, secondo l'Europol. E nessuno li cerca. Che fine hanno fatto?

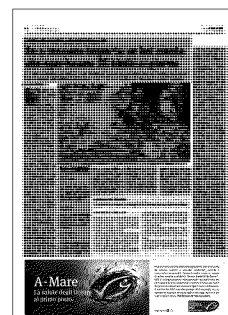
Le voci sono tante, le prove ancora scarse. Anche perché, quando si tratta di «fughe da casa» o sottrazione di bambini da parte di un familiare (in seguito all'incremento del numero di separazioni delle coppie), le segnalazioni non mancano. Ma se qualche minore viene rapito, se i minori fuggono dalle guerre o da catastrofi naturali, tutto diventa più difficile.

Il rischio che bande criminali siano interessate al fenomeno delle sparizioni diventa ogni giorno più alto. Karen Shalev Greene, dell'Università di Portsmouth, ha compiuto una ri-

cerca molto accurata sul fenomeno dei bambini migranti e ha accertato che «questi minori esprimono il desiderio di andare in Germania e, se scompaiono, le autorità presumono che i trafficanti li abbiano portati in Germania attraverso l'Austria». Di fatto questi bambini diventano invisibili e nessuno sa nulla della loro sorte.

Adesso sta provando a capirne di più, in modo artigianale, la Croce rossa, che ha realizzato un database con 300 minori non accompagnati e il loro identikit: uno strumento in grado di riconoscere il volto dei bambini e ragazzi «orfani» inseriti nel sistema. Dai numeri che conosciamo (oltre 10.000 scomparsi, ma se calcoliamo

anche gli anni passati sicuramente potrebbero arrivare a decine di migliaia), si tratta di una goccia nel mare. Secondo Missing children Europe, un cartello che rappresenta 30 Ong di 24 Paesi, «muovendosi da Paese a Paese è chiaro che debba esistere un coordinamento a livello europeo». Un coordinamento che ancora



non esiste. Quello di Missing è un tentativo generoso, ma ancora molto debole, perché non coinvolge direttamente le istituzioni dei singoli Paesi europei e neppure quelle della sola Ue.

I rischi che corrono i bambini e gli adolescenti sono intuibili: adozioni illegali e compravendita di minori dai trafficanti, riduzione in schiavitù e sfruttamento della prostituzione minorile, lavoro nero coatto con tanto di «caporali» e, quel che è peggio, anche traffico di organi.

Qualche anno fa, ho denunciato in un libro (*Orrori*, Sperling e Kupfer editori) molti casi di bambini, soprattutto albanesi, comprati e venduti. A *Zapping* (un programma di Radio 1 che ho condotto per oltre 18 anni) ho promosso campagne sulle violenze contro i minori e ho trasmesso testimonianze anonime di medici e infermieri, in diretta radiofonica, su casi di espianati e trapianti illegali con organi rubati.

Ma ora la situazione è ancor più peggiorata con l'immigrazione incontrollata e selvaggia, in cui a pagare sono anche i bambini indifesi nell'indifferenza di tutti. Proprio nei giorni scorsi è stato scoperto all'ospedale San Carlo di Milano il caso di un profugo «forse operato senza consenso», vittima del traffico internazionale di organi gestito da bande criminali.

Adesso è in corso negli ospedali milanesi un'inchiesta per accertare se vi siano stati casi simili di vendita di reni e di altri organi anche di bambini. E pensare che la nostra legge punisce direttamente i trafficanti. Il prelievo di organi da una persona vivente a fini commerciali è punito con la reclusione da 3 a 12 anni.

Qualche mese fa alcuni migranti hanno riferito a un pm di Palermo che i trafficanti costringono chi vuol traversare il Mediterraneo, e non ha soldi per farlo, a vendere un organo. Tutto questo avviene nell'indifferenza generalizzata delle istituzioni, compresa quell'Autorità di garanzia per l'infanzia che ha visto per quattro anni come presidente Vincenzo Spadafora, uomo dell'Unicef, ma soprattutto amico di politici come Alfonso Pecoraro Scario, Francesco Rutelli e poi Matteo Renzi. Quest'ultimo, alla fine, lo ha mollato non riconfermandolo più come garante (200.000 euro l'anno), preferendogli Filomena Albano, giudice del tribunale di Roma. Non credo però che con una magistrata le cose cambieranno molto. Forse questo inutile ente si potrebbe sciogliere, al pari del Cnel. Si risparmierebbero sicuramente un bel po' di milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

13.706

Tanti sono i bambini e adolescenti non accompagnati da genitori sbarcati sulle coste italiane fra il primo gennaio e il 31 luglio del 2016. Un dato estremamente preoccupante: rispetto al 2015 sono raddoppiati.

5.222

I minorenni di cui si sono perse le tracce dopo lo sbarco nel primo semestre del 2016. Sono prevalentemente egiziani (23,2%), somali (23,1%) ed eritrei (21,1%).

10.000

I bambini di cui secondo l'Europol, nel 2015, si sono perse le tracce su tutto il territorio europeo. L'immigrazione incontrollata offre un vantaggio alle organizzazioni criminali.



INDIFESI La Croce rossa ha realizzato un database con 300 identità di minori scomparsi, ma purtroppo è solo una goccia nel mare

FABIOTONACCI

ROMA. La barriera architettonica che ferma lo Stato è lo Stato. Alla fine degli anni Ottanta il governo italiano si impegnò coi suoi cittadini per rimuovere ogni ostacolo alla mobilità nei luoghi pubblici. Si promisero anche contributi ai disabili che, in casa propria, volevano installare un ascensore, un servoscala, uno scivolo mobile. Nel 2016 il bilancio di tali promesse è la cronaca di un fallimento.

Come di fronte a un marciapiede troppo alto, l'attività del ministero delle Infrastrutture si è bloccata. I due fondi statali creati *ad hoc* si sono prosciugati anni fa. I milioni stanziati per rendere accessibili gli edifici pubblici se li sono accaparrati, con scelta assai discutibile, le caserme della Finanza, dei Carabinieri, della Polizia. E mancano ancora 300 milioni di euro per rimborsare i lavori che, nel frattempo, le famiglie hanno fatto completamente di tasca propria contando su una legge fantasma.

LA LEGGE DELLE FALSE PROMESSE

Torniamo al 1989, governo De Mita. La legge 13, promulgata a gennaio, introduce un principio rivoluzionario: chi è portatore di handicap e vuole abbattere una barriera architettonica nella sua abitazione può chiedere un contributo allo Stato. Entro i 2.500 euro si viene rimborsati del tutto, il 25 per cento se la spesa non supera i 12.500. La norma istituisce anche un fondo, che però è a secco dal 2004.

La legge 13, infatti, è stata bocciata dalla Corte Costituzionale, con la motivazione che il superamento delle barriere architettoniche — dopo la riforma del Titolo V — diventa di competenza delle Regioni, compresa la copertura finanziaria. La logica suggerirebbe di modificare quella legge svuotata e avvertire i cittadini, ma niente di tutto questo accade. Le domande di rimborso hanno continuato, e continuano tuttora, a impilarsi una sull'altra.

IN ATTESA DAGLI ANNI NOVANTA

Dal 2004 la palla è passata, inevitabilmente, alle Regioni. Nella Conferenza dei governatori del 3 febbraio scorso è stato calcolato che dal 2010 al 2015 sono arrivate richieste di rimborsi per abbattimento barriere architettoniche per 450 milioni di euro. Di questi solo 150 milioni sono stati coperti dai bilanci delle Regioni.

In Emilia Romagna ci sono famiglie che hanno chiesto il contributo per un ascensore negli anni Novanta e ancora aspettano. Per dire. All'ufficio "Politiche abitative" contano circa 8.000 pratiche

Il caso

La spesa. Nel 2008 lo Stato stanziava 14 milioni oggi ridotti a zero
La denuncia della Corte dei Conti

“I fondi per i disabili spesi nelle caserme” la sfida perduta contro le barriere

da smaltire, per cui servirebbero 36 milioni. Denaro che l'Emilia Romagna non ha, infatti dal 2012 l'erogazione dei rimborsi si è fermata e nel 2014 è stato deciso di ripartire da zero con nuove graduatorie basate sul modello Isee del richiedente. Stessa storia in Veneto: dal 2014 la Regione non riesce più a mettere un euro per i disabili e l'ultimo finanziamento di una certa sostanza risale al 2012 con 3 milioni per l'accessibilità di chiese e nelle parrocchie.

La delibera più recente nell'archivio online del Lazio, invece, è datata 2011: si mettono 5,5 milioni per il 2011-2013, «considerato che in graduatoria risultano ancora 2.337 domande non soddisfatte per l'invalidità totale e 663 per quella parziale. A causa delle esigue risorse, per le precedenti annualità si finanziano solo le invalidità totali».

I SOLDI ALLE STRUTTURE MILITARI

Interpellato da *Repubblica*, il ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio fa sapere di «stare valutando il rifinanziamento del fondo della legge 13, nella prossima legge di stabilità».

Qualcuno però dovrà anche spiegare che ne è del Capitolo n° 7344 del bilancio del Mit, quello per l'eliminazione delle barriere

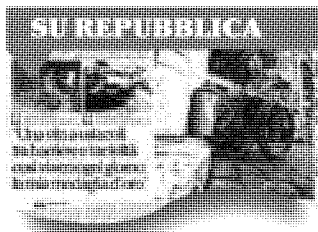
architettoniche negli edifici pubblici”. Nel 2012 è stato azzerato. La Corte dei Conti ha ricostruito la destinazione dei 30,5 milioni assegnati ai Provveditorati tra il 2008 e il 2011. Puglia: «I lavori soprattutto in caserme di Carabinieri e Finanza, edifici della Polizia e la prefettura di Bari». Basilicata: «Impiego prevalente presso caserme». Piemonte: «Prevalentemente immobili di corpi militari e organi della sicurezza». Sicilia e Calabria: «Lavori sempre per strutture militari e sicurezza».

LE BRICIOLE AI MUSEI

Non va meglio a musei e luo-

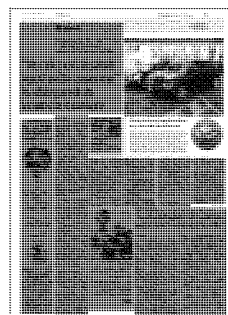
ghi di cultura. Su un totale di 4.588 siti, solo un terzo ha servizi per disabili. Gli investimenti del dicastero dei Beni Culturali per il superamento delle barriere sono minimi: in cinque anni (2008-2013) appena 420mila euro, il 18 per cento dei lavori previsti.

La conclusione del magistrato contabile la dice lunga sulla solidità della promessa che lo Stato italiano ha fatto ai suoi cittadini disabili: «Non si riesce ad accertare come siano state prese queste decisioni, non è possibile sapere perché gli stessi interventi in caserme diverse siano costati somme molto diverse».



UNA VITA A OSTACOLI

Il reportage di martedì scorso sulla vita a ostacoli di un giovane tetraplegico a Roma



I finanziamenti

Interventi di ristrutturazione e adeguamenti delle strutture pubbliche per eliminazione delle barriere architettoniche

Periodo 2008-2013

Ministero
delle Infrastrutture



Investimento del Mibac

(Ministero Beni culturali)
2008-2013

Importo programmato

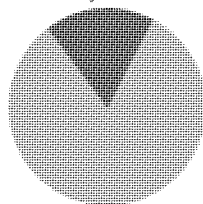
2.334.764
euro

Importo effettivamente
speso

420.699,95
euro

Percentuale spesa
su programmato

18,2%



400 milioni di euro

I soldi che servirebbero
al Mit per finanziare
tutti gli interventi privati
di abbattimento delle barriere,
in attesa di rimborso

450 milioni di euro

il fabbisogno nazionale
per le domande di rimborso,
periodo 2010-2015

150 milioni di euro

Le pratiche rimborsate
dalle Regioni

L'INTERVISTA / GIOVANNI CUPIDI, GIOVANE TETRAPLEGICO SICILIANO

“La mia battaglia per l’assistenza la domenica sono lasciato solo”

SARA SCARAFIA

PALERMO. Vestirsi, mangiare, mettersi a sedere. Sono le cose semplici a essere impossibili. Perché se si tratta di creare un blog sulla disabilità o di lanciare in rete una petizione per il diritto all’assistenza 24 ore su 24 sostenuta da Jovanotti e firmata anche da Claudio Baglioni, Eros Ramazzotti e Noemi, a Giovanni Cupidi basta cliccare sullo smartphone stringendo fra le labbra il suo «pennino capacitivo fatto in casa»: «Una semplice matita con la gomma in cima resa più lunga dalla carta stagnola e foderata di carta trasparente», spiega Giovanni, 39 anni, un dottorato di ricerca in Statistica, paralizzato dal collo in giù. Vive a Misilmeri, 18 chilometri da Palermo, con la mamma Erina. «Una mattina, avevo 13 anni, ho avvertito una fitta lancinante alla scapola: dopo due ore non mi muovevo più. Ho avuto un’ischemia dell’arteria midollare cervicale. Non ho mai capito perché».

La petizione su change.org ha già raggiunto 21 mila firme: chiede alla Regione siciliana di ripristinare il servizio di assistenza domiciliare 24 ore su 24. Perché?

«Perché dal 2010 sono stati tagliati i fondi e a me, e agli altri 2.300 siciliani con disabilità gravissima, viene garantita assistenza solo per cinque ore al giorno dal lunedì al sabato. Ma senza un aiuto qualificato non posso mettermi a sedere sulla carrozzina elettrica.

Non posso neppure vestirmi: mia mamma da sola non riesce ad aiutarmi. Vado avanti grazie agli amici e ai due operatori che pago e che mi assistono la notte e la domenica. Se non può venire nessuno resto a letto».

Lei scrive nel suo blog che vorrebbe contribuire al Pil del Paese: cosa intende?

«Io posso essere produttivo, ho una laurea e un dottorato: lo Stato ha pagato per i miei studi. Ma la società alza ancora muri nei confronti delle persone con disabilità: sono queste le barriere architettoniche che mi feriscono di più».

E con quelle vere come convive?

«Alzando la voce. L’altro giorno un’auto ostruiva lo scivolo sul marciapiede. Ho fatto un paio di foto, la targa ben in vista, e le ho pubblicate online».

Il cantante Jovanotti è un grande sostenitore della sua battaglia: come vi siete conosciuti?

«Ai suoi concerti: sono un suo fan da sempre e dal 2005 ne ho visti nove in tutta la Sicilia. L’anno scorso mi ha chiesto di partecipare al suo film-documentario “Gli immortali”».

Qual è la canzone di Jovanotti che preferisce?

«“Ragazzo fortunato”, perché non sono così sfortunato da non poterla cantare. Chiedo solo che ci venga garantito il diritto alla dignità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CON JOVANOTTI

Giovanni Cupidi, 39 anni, tetraplegico, dottore in statistica applicata. Nella foto con il suo amico e cantante preferito Jovanotti

ALZARE LA VOCE

Un’auto ostruiva lo scivolo sul marciapiede. Ho fatto un paio di foto alla targa e le ho pubblicate online

”

DELITTI IN FAMIGLIA

“Noi, orfani dei femminicidi con la paura addosso e senza aiuti statali”

MARIA CORBI
ROMA

Un esercito di minori che vive in un limbo di negazione. Sono gli orfani del femminicidio, bambini e bambine, ma anche adolescenti, ragazzi, che spesso assistono all'omicidio della madre e che da quel momento perdono non solo l'amore più grande, la sicurezza, la casa, ma anche se stessi. E per ritrovarsi, per riacquistare fiducia nel futuro, è una lunga marcia. Al loro fianco nonni, zii, altre volte famiglie affidatarie. Spesso però finiscono in istituti. Sono 1628 secondo i dati raccolti da Anna Costanza Baldry, psicologa della Seconda Università degli studi di Napoli per il progetto europeo «Switch-off», ossia spento. Come lo sguardo di quelle che vengono chiamate «vittime collaterali» e che vengono subito dimenticate.

Lo studio ha voluto indagare il «dopo», quando le luci della cronaca nera sono spente e per questi bambini inizia un nuovo capitolo, senza più la madre e anche il padre, morto suicida o rinchiuso in un carcere. L'81% di questi minori era presente durante l'omicidio della ma-

dre. «Sono bambini che subiscono, oltre al lutto, traumi equivalenti a quelli di una guerra e di un terremoto - spiega la professoressa Baldry - Molti di loro prima del “fatto” hanno convissuto con la violenza, perché il femminicidio non è mai un raptus. Perdonano la madre, ma anche la loro casa, i loro punti di riferimento».

Il 59% di loro trova accoglienza in famiglia, da nonni e zii materni, il 9% dalla famiglia paterna, il 7% viene accudito dai fratelli più grandi. Un quarto di loro invece finisce in affido extraparentale. Perché spesso i familiari non possono permettersi economicamente di tenerli con sé. E devono rinunciare.

Le cose in Italia funzionano così: una comunità che accoglie un bambino in affido riceve dai 2 mila ai 6 mila euro al mese. Una famiglia senza legami di parentela con il bambino ne riceve dai 500 ai 1000. I parenti entro il quarto grado possono al massimo ricevere 350 euro, in maniera discrezionale e a seconda delle regioni dove vivono. Spesso non hanno nulla. E ieri, a denunciare questo paradosso alla Camera dei Deputati, durante il convegno per la presentazio-

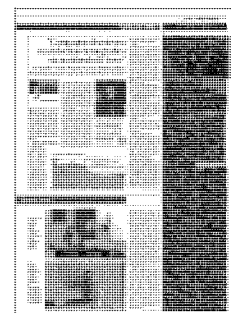
ne dello studio Switch-off, c'era Agnese, zia affidataria dei bambini della sorella Silvana, uccisa dal marito nel 2014, a Fossano. «I miei nipoti sono la gioia della mia vita, non ho mai avuto dubbi su cosa fosse giusto fare - dice -. Non parlo per me, ma avendo dovuto affrontare questo cammino con loro, so cosa vuol dire crescere dei bambini feriti, che non trovano pace, che non dormono tranquilli, che hanno paura che loro padre esca dal carcere e li uccida. Il loro mondo è stato stravolto. Hanno bisogno di amore ma anche di un supporto psicologico e di aiuti di professionisti. Anche nella loro vita scolastica. E sono tutte cose che costano, ma quando chiedi una mano al pubblico ti rispondono sempre che non ci sono fondi».

La Garante nazionale per l'infanzia e adolescenza, Filomena Albano, ha sottolineato come sia fondamentale per «ricostruire una rete familiare e sociale di riferimento a questi orfani “speciali”, prevedere un sostegno adeguato anche di carattere giuridico ed economico». «Penso ad esempio all'istituzione di un fondo economico nazionale per gli orfani di femminicidio, al patrocinio a spese dello Stato, a prescindere dalle condizioni di reddito».

Secondo la Garante occorre anche «intervenire sull'istituto dell'indegnità a succedere per evitare che, nonostante la gravità del delitto, il genitore colpevole possa concorrere all'eredità del coniuge a danno dei figli, e prevedere l'applicazione automatica di questo istituto in caso di sentenza definitiva di condanna per omicidio del coniuge».

© BY NC ND AL CU/N.DIRITTI RISERVATI

Sulla Stampa



ALLA CAMERA IL PRIMO STUDIO SUI FIGLI

L'ultimo caso

A Ravenna qualche giorno fa è stato trovato il corpo di Giulia Ballestri. Il marito, Matteo Cagnoni, è accusato dell'omicidio. La coppia ha tre figli





Disabilità

Caos sostegno, ovvero spendere 6,4 miliardi l'anno e non raggiungere un'inclusione di qualità

di Sara De Carli

22 Settembre Set 2016

Sulla carta, sull'inclusione scolastica siamo avanti a tutti. Abbiamo una buona legge, ci mettiamo anche parecchie risorse: 6,4 miliardi contro il miliardo della Francia, per un numero di studenti con disabilità analogo. Eppure ogni anno è caos sull'inclusione degli alunni con disabilità. Le associazioni lo ripetono da tempo. Ora questa è anche la prima richiesta della neonata piattaforma degli autorappresentanti.

Si sono presentati da pochissimi giorni, ma non hanno perso tempo gli undici autorappresentanti che compongono la prima Piattaforma Italiana degli Autorappresentanti in Movimento, nata grazie a un progetto di **Anffas**. Sono cioè persone con disabilità intellettive e/o relazionali che si sono formate per diventare rappresentanti dei propri diritti e delle proprie richieste. **La loro prima azione è stata quella di prendere carta e penna e scrivere al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, per sollecitare la messa di atto di tutte le misure necessarie alla piena inclusione scolastica anche delle persone con disabilità.** Il primo diritto che le persone con disabilità hanno quindi voluto chiedere con forza per sé – nulla su di noi senza di noi è la logica – è quello alla scuola.

L'anno scolastico appena partito, sul fronte dell'inclusione scolastica, è particolarmente complesso. La realtà dei fatti è così descritta dalla lettere degli autorappresentanti: «Gli alunni con disabilità di tutta Italia si trovano oggi a scontarsi con ostacoli e barriere di diverse natura: **molti di noi all'inizio dell'anno scolastico, invece che recarsi a scuola con tutti gli altri, sono rimasti a casa** a causa dei problemi nell'aver accesso ai servizi di trasporto scolastico, di assistenza igienico-personale, di assistenza all'autonomia alla comunicazione. **Molti di noi non hanno ancora un insegnante di sostegno**, risorsa indispensabile per gli alunni con disabilità e per le loro classi per vedersi garantito il diritto all'inclusione scolastica e ad un'istruzione adeguata che ci consenta, alla pari di tutti gli altri, di essere cittadini formati e preparati, pronti per l'ingresso nel mondo del lavoro. **Molti di noi si trovano ad avere insegnanti di sostegno non**

specializzati, a causa di logiche di assegnazione che – in dispregio delle tante buone norme di cui disponiamo – non mettono al centro le nostre priorità e bisogni. **Molti ancora trascorrono le proprie giornate scolastiche in aule sovraffollate o, peggio, nei corridoi ed in cosiddette “aulette di sostegno”** senza alcun rispetto per il nostro diritto ad essere inclusi e poter partecipare. E purtroppo questa è divenuta ormai una prassi, che vediamo tristemente ripetersi ogni anno. In poche parole, siamo fortemente discriminati in un ambito che condiziona e può condizionare pesantemente e gravemente le nostre vite ed il nostro futuro».

La situazione

Nonostante un concorso che per la prima volta ha previsto **una specifica classe di concorso sul sostegno, nonostante una delega per il riordino della materia prevista dalla legge 107**, di cui ancora non si sa nulla, nonostante tante promesse di attenzione al tema - a cominciare dal sottosegretario Davide Faraone - sul sostegno è caos. **Secondo Anief, mancherebbero nelle scuole d'Italia un insegnante di sostegno su tre.** Nella sola Sicilia ci sono circa duemila posti di sostegno ancora da coprire e 829 docenti che hanno chiesto l'assegnazione provvisoria sul sostegno, pur non avendone il titolo (**un'opzione concessa nelle ultimissime settimane, di cui abbiamo parlato qui**). La situazione si prospettava già caotica a maggio, quando **Tuttoscuola spiegava che coprire 6.100 posti di sostegno nell'attuale concorso per docenti avevano presentato domanda 10.600 candidati (il 42% in più), con una «incredibile contraddizione»: moltissime domande al Sud e pochissime al Nord, con il risultato che – già si sapeva - «non saranno coperti ben 1.155 posti**, perché in diverse regioni settentrionali, a differenza del resto d'Italia e nel Mezzogiorno in particolare, le domande sono state inferiori al numero dei posti a concorso».

AIPD ha parlato di «rigidità e inadeguatezza del sistema di nomine, diviso per province o ambiti territoriali, [che] crea situazioni per le quali in una zona si esauriscono subito le graduatorie dei docenti specializzati per il sostegno e vengono nominati docenti non specializzati, mentre nel territorio vicino vi sono docenti specializzati che non vengono nominati e che non possono essere utilizzati nel territorio carente di specializzati». Un altro capitolo riguarda l'assistenza all'autonomia e alla comunicazione nelle scuole superiori, messa a serio rischio dalla mancata riattribuzione di competenze e di fondi a seguito dell'abolizione delle province prevista dalla legge Delrio: **i 70 milioni stanziati dal Governo** certo non coprono interamente il servizio e diversi realtà locali - ha denunciato **Ledha** - ad esempio la Regione Lombardia, per l'anno scolastico in corso si è impegnata solo a distribuire la quota del finanziamento statale che arriverà, che basterà a coprire le spese soltanto di una parte dell'anno. Per gli alunni delle scuole superiori si aggiunge il problema del trasporto scolastico gratuito, finora garantito dalle province: alcune Regioni - tra cui il Lazio - **hanno interpretato che i 70 milioni di euro stanziati dal Governo debbano essere utilizzati per la sola assistenza all'autonomia e alla comunicazione**, mentre la magistratura ha ribadito più volte che nel “supporto organizzativo all'inclusione scolastica” oltre all'assistenza è compreso anche il trasporto scolastico gratuito.

Per tutto questo, continuano gli autorappresentanti nella loro lettera, «ci rivolgiamo a Lei per lanciarLe un importante appello che riguarda uno dei nostri fondamentali diritti, sancito dalla Costituzione Italiana, da moltissime norme e dalla Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità oggi L. 18/09: quello del

diritto ad un'istruzione di qualità all'interno di un sistema scolastico inclusivo. [...] **Le rivolgiamo un appello affinché intervenga, nelle modalità che riterrà naturalmente più opportune, nei confronti del Ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, delle Regioni e degli Enti locali per fare in modo che ci siano garantite parità di opportunità e giusti sostegni, in tempi adeguati, nel nostro diritto allo studio ed all'istruzione».**

Il prossimo Programma d'azione: più qualità

La linea di intervento 4 del nuovo Programma d'azione per le politiche sulla disabilità parla proprio di inclusione scolastica e processi formativi, nell'ottica dell'attuazione dell'articolo 24 della Convenzione Onu (è stato discusso a Firenze nei giorni scorsi e dovrà ora essere modificato alla luce delle osservazioni emerse durante la Conferenza Nazionale e poi approvato). **Otto le azioni specifiche previste:** migliorare la qualità dell'inclusione scolastica e dell'istruzione degli studenti con disabilità attraverso il miglioramento delle competenze del personale scolastico; garantire l'uniformità dell'erogazione del servizio di assistenza nelle scuole; migliorare l'accessibilità delle scuole e garantire gli accomodamenti ragionevoli; garantire agli alunni con disabilità l'accesso alle scuole italiane all'estero; garantire l'accesso all'istruzione domiciliare; garantire l'accesso all'educazione precoce dei bambini con disabilità; garantire la continuità tra orientamento/formazione e transizione al lavoro e l'accesso degli adulti con disabilità a percorsi d'istruzione e formazione permanente; realizzare un monitoraggio della qualità dell'istruzione.

«Questo campo è uno dei pochi in cui l'Onu ha riconosciuto che l'Italia ha dei punti di forza», ha affermato durante i lavori della Conferenza nazionale **Donata Vivanti**, presidente di EDF, membro del comitato di redazione dello shadow report all'Onu sull'attuazione della Convenzione, vicepresidente FISH e coordinatrice del gruppo 4 dell'Osservatorio sulla disabilità. **«L'Italia ha 220mila alunni con disabilità e spende 6,4 miliardi di euro annui solo per gli insegnanti di sostegno: per fare un paragone, la Francia ha 240mila studenti nella scuola pubblica e per loro spende 1 miliardo all'anno.** Quindi va riconosciuto lo sforzo italiano, siamo uno dei paesi d'Europa che sull'inclusione scolastica investe di più» (i dati si possono leggere anche nelle risposte che l'Italia ha dato a Ginevra al Comitato CRPD a fine agosto. Ai 6,4 miliardi per gli insegnanti di sostegno vanno aggiunti 700 milioni di euro ogni anno per gli assistenti educativi e di comunicazione per gli studenti con disabilità, ndr).

Però tutti sappiamo, ha continuato Vivanti, «che il sistema ha grosse difficoltà. Io sono una "fanatica" della valutazione di impatto, una legge non è una buona legge se non ha buone ricadute! Per questo **servono azioni specifiche che portino ad utilizzare meglio sia questo nostro patrimonio culturale nell'inclusione sia questo sforzo economico, perché non è possibile che con questo impegno abbiamo risultati scarissimi** in termini di alunni con disabilità diplomati, inferiori agli altri paesi, e pochissimi laureati, con una evidentissima discriminazione di genere, perché le donne con disabilità laureate sono pochissime, c'è un gap di genere specifico della disabilità. La quantità non è il nostro punto debole, ma la qualità».